

Lucia Nadin

Già Università Statale di Tirana

## *“Santa pazzia” francescana nell’Albania del secolo XVII*

### **Abstract**

*They are not reports to be sent to Rome, but autobiographical texts by three Franciscan missionaries in Albania (17th cent.) meant for publication: they have been recovered in autograph manuscript form in the Order's Veneto provincial Archive. They are precious sources of information on customs and traditions, relations between the Serenissima and the Turks, language evidence with numerous Albanian inserts.*

**Keywords:** *Albania; Franciscan manuscripts; 17th century; customs; education; language*

### *Premessa*

Oggetto del presente lavoro sono tre testi di missionari francescani operanti in Albania nei primissimi decenni che seguirono la istituzione della missione, voluta dalla Congregazione romana *de propaganda fide*. Sono opera di francescani veneti: frate Angelo da Bergamo (1634-1640), fra Cherubino Camus da Valle di Bono -Trento - (1634-1648), fra Leone da Cittadella – Padova- (1646-1655 c.a.). Custoditi nell’archivio francescano di Venezia-Marghera, dove furono trasferiti dopo la chiusura dell’archivio in San Michele in Isola, sono stati fatti pervenire alla sede Provinciale di appartenenza

alla conclusione della esperienza missionaria dei singoli, come memorie da conservare e tramandare anche tramite eventuale pubblicazione.<sup>1</sup>

Sono dunque, per struttura formale, materiali diversi da quelli che venivano inviati a Roma in forma di relazioni documentarie della vita missionaria in Albania e che venivano redatti dal Prefetto o dal vice Prefetto in carica, materiali che furono nel tempo conosciuti e studiati nell'archivio vaticano e anche in parte trascritti. Nella sostanza contenutistica possono dunque offrire episodi già descritti in relazioni a Roma: valga per tutti il resoconto, tristemente noto, dei martirii subiti da missionari

---

<sup>1</sup> Archivio Storico della Provincia Veneta (poi ASPV), Fondo S. Michele, 3 Missioni (Albania, America, Costantinopoli, Terra Santa ecc.), fasc. *Albania*:  
1) ANGELO DA BERGAMO, *Breve relatione di tutto quello che dal anno 1634 insino al presente 1640 è occorso nella Missione Apostolica di Albania luogo sogetto [sic] al barbaro dominio del gran Turco, et a Padri Riformati di S. Francesco di essa. Composto dal Padre frat'Angelo da Bergamo della Riforma di Roma, Missionario Apostolico di essa, nella quale sommariamente si contiene la qualità delli Paesi, delle genti, e loro costumi, et la gran conversione di quelli popoli illustrati nella S. fede e religione cristiana.*

2) CHERUBINO CAMUS (CAMUSO/ CANUSO) DA PRASO IN VALLE DI BONO (Trento), *Breve relatione d'alcune cose notabili ocorse nella Missione.*

3) LEONE DA CITTADELLA (Padova), *Successi di alcuni nostri frati Minori Riformati Missionarij d'Albania, et altri fatti adherenti nelli travagli dell'Albania.*

Il lavoro di trasferimento in digitale è opera della dott.sa Annalisa Ricevuti. La puntuale descrizione dei tre manoscritti comparirà nel lavoro filologico della edizione che è in fase di stampa. Il presente contributo intende fornire solo un primissimo approccio di conoscenza del loro contenuto.

Un particolare ringraziamento va a Fr. Pacifico (Lino Silvio Sella), alla cui custodia e cura è affidato l'ASPV.

italiani alla fine degli anni Quaranta, con gli orrendi impalamenti di un Giacomo da Sarnano e di un Ferdinando da Albissola.

Gli scritti dei tre francescani veneti, tuttavia, pur conservando nel titolo la dicitura di “relazione” che era corrente nella registrazione di quanto accadeva nella missione, volevano essere scritture personali, resoconti di personale esperienza, quasi piccole autobiografie; dovevano assolvere a una utilità, a uno scopo edificante. In tale ottica, dunque, si sono analizzate e si è dato spazio al loro contenuto come primissimo approccio di conoscenza anche per i non specialisti del settore.

Se i nomi degli autori sono noti agli studiosi, inedite tuttavia sono le opere in oggetto, capaci, anche, di assurgere a documenti preziosissimi per la storia socio-culturale dell’Albania; qui basti ricordare che contengono numerose tessere linguistiche, spezzoni di dialoghi in cui sono riportate espressioni in lingua albanese - quella di frate Leone nello specifico - fornendo dunque materiali per la storia linguistica del Paese.

Si tratta pertanto di testi di materia religiosa, *in primis*, ma anche di testi di interesse inter disciplinare per la storia specifica dell’Albania, nonché di testi che, rientrando nell’alveo delle esperienze di viaggio, sono qualificabili come opere odepatiche in senso lato.

Dalla prima angolatura aprono un complesso dibattito, tanto più se rapportato ad una attualità che nel panorama dei rapporti interreligiosi ha reso impropria ogni valutazione di superiorità/inferiorità, ogni graduatoria di merito di fedi diverse; e sempre da questa angolatura si potrà discutere sul margine di autoreferenzialità che inevitabilmente li ha prodotti e che emerge dai frequenti dialoghi inseriti nei testi in cui fede cristiana e fede musulmana sono messe a confronto con

coloriture di parte molto accese, con espressioni di estrema durezza. E, al di là della specifica ambientazione geografica oggi comprensiva di territori tra Albania, Montenegro, Kosovo, la materia che contengono li sottopone, per alcuni aspetti, alle revisioni storiografiche che hanno investito altri grandi eventi del passato: quelli, ad esempio, delle crociate ovvero quello dei movimenti colonizzatori. Ma per la storia specifica dell'Albania, essi offrono il quadro estremamente composito di un mondo frastagliato quanto a religiosità differenti, a quella altezza temporale dato da una maggioranza musulmana e da minoranze cristiane, queste ultime formate da cattolici, da cristiani convertiti a forza, da cristiani definiti "scismatici" e in lotta con i cattolici: un quadro che, *mutatis mutandis*, continuerà a mantenersi come distintivo nella storia del Paese.<sup>2</sup>

Dalla seconda angolatura sono documenti interessantissimi, per esempio, da un punto di vista antropologico con resoconti e descrizioni di usi e costumi sia nel privato che nel pubblico; fotografano poi strutture sociopolitiche con profonde diversità tra aree del territorio; lumeggiano lo stato disastroso dell'istruzione del paese, e i primissimi esordi di tentativi di alfabetizzazione, limitati peraltro alla sfera religiosa; rinviano a dinamiche politiche internazionali nel perdurante scontro tra impero ottomano e paesi di Europa, la Repubblica di Venezia innanzi tutto, dinamiche che ebbero un peso molto rilevante nella vita dei missionari e motivarono l'orrendo martirio per alcuni; offrono anche, e in questo il loro interesse acquista valore esponenziale, tessere di lingua albanese che compaiono nel resoconto di dialoghi-discussioni tra i frati e i reggitori turchi in tema di fede e che potranno dare materia agli esperti di storia

---

<sup>2</sup> Riferimento d'obbligo al proposito è: Roberto Morozzo Della Rocca, *Nazione e religione in Albania*, Besa, Nardò (Lecce), 2002.

della lingua per studi sul divenire dell’albanese nei secoli. Costituiscono, nel loro insieme, un serbatoio di grande valore cui potrà attingere la futura ricerca storica sull’Albania.<sup>3</sup>

---

<sup>3</sup> E’ stato recentemente recuperato da Mark Palnikaj nella biblioteca Romolo Spezioli di Fermo nelle Marche un manoscritto di P. Giacinto da Sospello, di cui peraltro era già nota l’esistenza, che contiene stralci di relazioni dei padri francescani: Cherubino prefetto, Bernardo da Verona, Benedetto da Treviso, Antonio da Spoleto, Giacinto da Sezza; il tutto fu unificato nel 1652 da Giacinto da Sospello, appunto, in un resoconto cronologico della vita dei missionari destinato ad essere inviato a Roma ai cardinali di *de propaganda fide*, dove invece non pervenne. Dunque nel resoconto furono utilizzati testi dei sopra citati missionari che evidentemente circolavano tra gli stessi anche come singole memorie. Il manoscritto si apre con una descrizione geografica dell’Albania, da ascrivere di certo a Benedetto da Treviso, il quale, si sa dallo scritto di P. Cherubino, era buon conoscitore della lingua albanese e aveva scritto una “descrittione” del Paese, con tutte le sue “delitie”. P. Giacinto poco si spostò in Albania, restando quasi sempre nella missione di Pedana. È in corso un puntuale lavoro di studio sul manoscritto da parte di Donato Martucci.

Ringrazio qui Mark Palnikaj per avermi fatto visionare la primissima trascrizione del testo.

Quanto alle relazioni di missionari giunte a Roma, agli uffici di *de propaganda fide*, si rinvia innanzi tutto all’egregio lavoro di raccolta e trascrizione già operato da Jniak Zamputti, di cui si veda almeno: *Relacione e Dokumente për historine shqipërisë (1610- 1650). Relazioni e Documenti per la storia dell’Albania (1610-1650)*, Albanisches Institut Faik Konica, St. Gallen- Pristinë, 2018, a cura di Albert Ramaj. Per la sconfinata bibliografia di studi sull’argomento missioni francescane in Albania, da Cordignano a Valentini, da Bartl a Jacov, da Marlekai a Pizzorusso a Moroni a Sarro a Gurga, si rinvia ai saggi contenuti in: *L’Albania nell’archivio di Propaganda Fide. Atti del convegno Internazionale, Città del Vaticano, 26-27 ottobre 2015*, a cura di Ardian Ndreca, Urbaniana University Press, 2017; nonché ai numerosi contributi di studiosi -che in questa sede non possono essere riportati- che sono stati ospitati negli anni e continuano a esserlo nella rivista

Quanto alla terza loro valenza che richiama il vasto panorama delle scritture di viaggiatori, hanno un marchio tutto particolare.

L'esperienza di un grande viaggio può essere motivata dalla sete di conoscenza, i grandi esploratori nei secoli lo insegnano, o può avere origine in spinte di bisogni materiali e allora porta a segnare nuove rotte mercantili di terra e di mare. Nelle sue molteplici sfaccettature, il viaggio è sempre stato, nel tempo e nello spazio, al centro di una sterminata letteratura e mai ha perso la capacità di coinvolgere chi lo volesse conoscere.

Ma in questo caso si tratta di un tipo di viaggio tutto particolare che, senza agganci sicuri, sfida una terra non solo straniera, ma estremamente ostile, richiede dunque fortissime spinte progettuali a compierlo, ha una carica di tensioni non facili da essere condivise in chi assiste, si vedrà, agli esordi

---

“Hylli i Dritës”, al cui spoglio è dunque necessario fare riferimento. Cfr. anche la collana di studi e testi che viene pubblicata dai Francescani di Scutari, in cui, tra gli altri, i lavori di Marjan Prelaj OFM *Shqypnija Serafike e Misjoni Shetitës i Françeskajevet neper Shqypni*.

Non è stata finora recuperata la raccolta di testi che Camillo Libardi (di cui ora cfr. *Sylva documentorum spectantium ad Missionem Pulatensem*, Albanisches Institut, 2022) asseriva di aver raccolto e spedito a Roma e sulla quale cfr. più oltre la nota 5. Da una lettera conservata in ASPV, inviata dal Libardi al Padre Provinciale Veneto, risulta che il Libardi, a conoscenza dei manoscritti di missionari veneti ivi conservati, chiedeva di poterli andare a visionare; non si sa se in effetti ci andò e anche li poté trascrivere, perché non ci è pervenuto tutto il materiale da lui raccolto.

Profili biografici di alcuni missionari in Albania, tra i quali P. Cherubino, si leggono in *Leggendario francescano* di Benedetto Mazzara, pubblicato a Venezia nelle due edizioni del 1676 e del 1689. Tuttavia non sempre i dati che vi si leggono sono affidabili, per lo meno- lo si è riscontrato- quelli relativi ai missionari considerati nel presente studio ineccepibili in quanto forniti dai protagonisti stessi.

dell’impresa; è un viaggio in cui il rischio - che pure è ingrediente sempre ad esso connaturato - esula dalla norma, si amplifica in un orizzonte che ridimensiona l’umano a puro contingente, in cui anche il sacrificio del proprio corpo diventa meta, inevitabile se non addirittura agognata. Sconvolge chi ne legga il resoconto, perché induce a una domanda di enorme portata: quale forza interiore, quale coraggio e certezza di idee, quale pienezza e potenza di fede insomma animava un individuo a mettere in gioco la stessa propria vita, non per appagamento di spinte personali, ma in funzione di altri, per diventare simbolo, voce di speranza e di utopia?

Sulla falsariga di tale domanda, pressante oggi in un tempo in cui sembrano rarefatte le grandi pulsioni a operare profonde trasformazioni, in cui sembrano mancare i portavoce di radicali cambiamenti, il racconto dei viaggi tutti particolari che si andranno qui a conoscere sgomenta, inquieta, affascina, pone interrogativi al di là dello specifico campo religioso in cui essi furono inseriti.

È il resoconto di vicende di un pugno di uomini che andarono allo sbaraglio, partendo armati solo dell’unica fiducia nell’aiuto del Dio in nome del quale si mettevano in cammino; parla di sfide estreme alla sopravvivenza, di scelte di inaudito coraggio, che trascinano nella lettura come nelle peripezie di un romanzo, romanzo fortemente tragico però che coinvolge e travolge.

Questo è l’impatto primo alla lettura, per qualsiasi lettore, si crede.

Se poi il lettore ha nel proprio bagaglio culturale-religioso puntuali riferimenti a narrazioni bibliche, a tradizioni agiografiche, se ha memoria della tradizione francescana - cui appartengono i protagonisti delle vicende in oggetto - e della “santa pazzia” del primo fondatore, allora le vicende di quel

pugno di uomini di cui sopra possono essere seguite, sulle orme di Paolo di Tarso, come racconto epifanico di “spes contra spem”: quando da Ragusa, terra veneziana, devono oltrepassare il confine e passare in Albania terra ottomana e tutti li sconsigliano prospettando un sicuro martirio, quando da otto rimangono in due e i due comunque sono decisi a proseguire, sono le ragioni della loro fiducia in Dio a prevalere contro ogni dubbio umano. E allora la lettura diventa partecipativa, stupisce, trascina.

*I. Primo testo, ovvero il tempo della speranza.*

Frate Angelo da Bergamo

*Breve relatione di tutto quello che dal anno 1634 insino al presente anno 1640 è occorso nella Missione Apostolica di Albania luogo sogetto al barbaro dominio del gran Turco, et a Padri Riformati di S. Francesco Missionarij di esso. Composto dal Padre frat'Angelo da Bergamo della Riforma di Roma, Missionario Apostolico di essa, nella quale sommariamente si contiene la qualità delli Paesi, delle genti, e loro costumi, et la gran conversione di quelli popoli illustrati nella S. fede e religione cristiana*

È la relazione che fotografa l'arrivo dei Francescani in terra albanese: si è nel 1634, i missionari vi vogliono mettere piede dopo cento e cinquant'anni circa dalla conquista turca del Paese. Per chi li vede arrivare è meraviglia, incredulità; ravvivano lacerti di memorie sopravvissute, entrano in vite ormai commiste di esperienze che hanno profondamente metabolizzato le diversità. I nuovi arrivati non possono non essere visti come



intrusi, forse mandanti di trame politiche, pericolosi e subdoli invasori.

A ciò introduce il racconto di Angelo da Bergamo, cui è fatto precedere una breve esposizione di quanto maturato a Roma, entro le progettazioni di *de propaganda fide*, per la terra albanese.<sup>4</sup>

Papa Urbano VIII, scrive frate Angelo, sapeva che in Albania vi era una *gran moltitudine di cristiani* che, sia perché non hanno *a sufficienza Ministri Sacerdoti* sia *per la loro ignoranza*, vanno di giorno in giorno raffreddandosi nella fede e facilmente sono portati a rinnegarla. Decide dunque di inviarvi alcuni Padri Riformati di S. Francesco Missionari Apostolici, otto nello specifico: nelle sue intenzioni gli otto dovevano diventare *una ardente lucerna e dottrina posta sopra del candeliere* per i non cristiani, cominciando, prima ancora che a predicare, a dare un ottimo esempio di vita.

Si è tra il 1633-34, era passato circa un decennio dalla costituzione del dicastero pontificio Sacra Congregazione “*de propaganda fide*” creato al fine di rilanciare la missione apostolica di Roma ovunque nel mondo e per coordinarne tutte le attività. Anche l’area del sud Europa, in gran parte passata tra ‘400 e ‘500 sotto la sfera dell’impero ottomano, era zona critica, cui dover riservare specifica attenzione. Vi rientrava l’Albania, fino a tutto il Medioevo terra cristiana, che sempre era stata terra privilegiata nei progetti utopici di crociate da parte del papato così come era stata anche centrale negli interessi politici di vari stati italiani e europei, di Venezia innanzi tutto: è pertanto su di

---

<sup>4</sup> Eloquenti al proposito le stringate pagine redatte in lingua latina da P. Basilius Pandžić, OFM, in *Historia Missionum ordinis fratrum minorum, IV Regiones proximi orientis et Paeninsulae Balcanicae*, Romae 1974, pp. 98-101.

essa che si focalizzavano i progetti romani di diffusione di fede. Anima del progetto specifico per l'area albanese era Giorgio Bianchi, vescovo di Sappa, incontratosi a Roma nel 1632 con P. Bonaventura da Palazzolo.

Dunque per la missione in Albania vengono scelti otto frati, tra essi c'è Angelo da Bergamo, il cui resoconto ha il pregio, innanzi tutto, di costituire quasi una prefazione a tutti i vari e successivi racconti di missionari, di descrivere proprio gli incredibili primissimi esordi del loro incontro con l'Albania.

È cronaca scritta sul campo, sottoscritta dall'autore come veritiera in ogni sua parte.

Registra il tempo della fiducia nell'impresa, il tempo della speranza.<sup>5</sup>

I prescelti si imbarcano nel mese di agosto 1634 al porto di Ancona per raggiungere Ragusa, la città murata, dove vengono accolti dai Signori Ragusei e dai Padri Osservanti: tutti si meravigliano di tale arrivo, specie dopo aver saputo che erano intenzionati a proseguire per l'Albania: dar seguito al viaggio voleva dire che si sarebbero esposti a *evidente pericolo*,

---

<sup>5</sup> Del lavoro di frate Angelo nel secolo scorso fu pubblicato uno stralcio da F. Granata, *L'Albania e le missioni italiane nella prima metà del secolo XVII, in base a documenti inediti*, "Rivista d'Albania", 3 (1942), pp. 226-248, testo in parte estratto dalla raccolta di P. Camillo Libardi, *Sylva documentorum ad Albania pertinentium*, di cui sopra. Le ricerche nell'archivio della Accademia non hanno dato risultati in proposito: vi si conservano solo alcune lettere del Libardi datate 1939-1940 e relative risposte da cui si evince che i materiali manoscritti da lui inviati a Roma in realtà a Roma non sono mai arrivati. Cfr. Archivio della R. Accademia d'Italia, busta 12, fascicolo 151: il resoconto completo della questione è dato da Donato Martucci, *Il sogno di un'opera monumentale. Fonti per la storia d'Albania*, "Palaver", n. 5 n.s., Issue 1, 2016, pp. 5-58. Cfr. anche G. Valentini, *La famiglia nel diritto tradizionale albanese*, in "Annali Lateranensi", IX 1945, pp. 9-212.

sarebbero andati incontro a sicuro martirio, sarebbero stati subito *impallati* secondo il costume atroce dei turchi. C’erano inoltre alcuni ostacoli certi e quasi insormontabili: l’ostinazione dei maomettani, il vivere diventato licenzioso dei cristiani di Albania, gente spesso feroce e indomabile, la lingua albanese scabrosa e difficile da imparare.

Il quadro che veniva prospettato agli otto missionari era raccapricciante.

Essi entravano di conseguenza in grandissima, legittima afflizione, non potevano che affidarsi con le preghiere a Dio. Chiesero aiuto a una sacra immagine posta sull’altare della chiesa di S. Francesco a Ragusa che raffigurava un *Cristo crocefisso con un angelo alla destra e uno alla sinistra*, entrambi gli angeli tenevano un *incensiero* in mano. Si deve registrare, fin da questo primissimo episodio, il lato sovrarazionale che accompagna la vicenda, la dimensione di una sconfinata fede in cui trova spazio la componente miracolistica e di fronte a cui naufraga ogni giudizio.<sup>6</sup> Perché, scrive fra Angelo, miracolosamente per 13 giorni consecutivi si vide uscire, in direzione del Cristo, incenso dai turiboli: fu un segnale, miracoloso appunto, che essi interpretarono come stimolo a continuare nella loro impresa, come segno divino

---

<sup>6</sup> Il convento e la chiesa di San Francesco a Ragusa furono costruiti nel primo Trecento, dopo che i Frati Minori vi si stabilirono a partire dal 1309. Qui il cronista sovrappone l’immagine di un altro, famosissimo Crocefisso presente oggi a Ragusa, conservato nella chiesa di San Domenico: una grande e spettacolare opera eseguita da Paolo Veneziano tra il 1348 e il 1353, entro la cui cornice lignea dorata erano intagliati dieci Profeti e due Angeli, turiferari appunto.

Su Ragusa cfr. Alberto Rizzi, *Guida della Dalmazia Arte Storia Portolano*, Edizioni Italo Svevo, Trieste, 2010, vol. II, pp. 303-604.

inviato per far loro superare la paura e le prospettive di sicuro fallimento. Unico a incoraggiarli al viaggio, tra tanti che cercavano di dissuaderli, era un Padre Gesuita Predicatore presente in città.

Da Ragusa decisero di scrivere a vescovi presenti in Albania, spiegando di essere stati mandati dal papa anche in loro aiuto: uno rispose che era cosa assurda, da non farsi, per le reazioni che avrebbe suscitato, e che lui stesso sarebbe fuggito se fossero entrati in Albania; un altro, meno categorico, rispose che era impossibile andassero tutti otto, al massimo potevano andare due. Chiesti allora lumi a Roma, fu risposto che assolutamente la missione non doveva essere interrotta.

Passarono quattro mesi, i frati decisero infine che solo due proseguissero il viaggio e che gli altri sei attendessero istruzioni o in terra veneziana o nella Puglia.

Furono eletti il molto Reverendo Padre fra Bonaventura da Palazzolo e il Reverendo Padre fra Cherubino da Val di Bono religiosi entrambi di santa vita; gli altri sei frati tornarono in Italia.

La scelta dipese dunque dalla conclamata superiorità, cioè forza morale, dei due, quelli che -era sicuro - sarebbero stati più forti nell'affrontare le enormi difficoltà della impresa, come in effetti sarebbe stato.

Come organizzare, però, concretamente, il viaggio in Albania?

Nessuno a Ragusa voleva farsi carico dell'imbarco per paura di andare tra i turchi e intanto il tempo passava; finalmente una *vedova signora di Ragusa... mandò a dire che essa volentieri avrebbe pagato e provisto dell'imbarco*; ciò avvenne la vigilia della Immacolata Concezione, dunque il 7 dicembre.

I due frati furono accompagnati da *molti di quei signori Ragusei, quasi tutti piangevano per compassione di detti Padri*

convinti che appena arrivati sarebbero stati subito fatti morire. L’imbarco avvenne dunque tra la paura e i pianti generali.

Già da queste prime pagine si percepisce la dimensione narrativa del testo e la suspense che introduce.

Partiti da Ragusa sopra di una “barchetta” fecero vela verso Antivari, a dieci miglia della quale città si fermarono, in una riviera chiamata Pastrovichi soggetta ai Signori Veneziani e confinante da ogni parte col Turco ove habitano molti cristiani e scismatici insieme, uomini di natura feroce, valorosi, esperti, sempre in armi; lì i due missionari furono accolti da un buon cristiano, che li tenne nascosti la notte, mentre la “barchetta” ritornava a Ragusa. Sempre lo stesso buon cristiano procurò poi un’altra barca, saliti sulla quale, presero il viaggio verso S. Giovanni di Medua, al centro di Albania.

Dovevano passare davanti a Dulcigno, città fortissima in mano ai turchi, abitata da gente dedita a continui ladrocinî: per non essere intercettati dovettero viaggiare di notte, ma una sentinella non si sa per quale motivo sparò una moschettata, per cui si levò un gran rumore in città e subito si cominciò a sparare dalla fortezza pensando a un attacco di nemici. Gli uomini in barca temettero fortemente, ma con l’aiuto di Dio scamparono e la mattina seguente giunsero al porto di San Giovanni.

I rematori tornarono indietro, rimanendo essi due frati soli nel detto porto.

La frase del cronista, lapidaria, rinvia a una stupefacente immagine: una spiaggia, due uomini soli, senza alcuna protezione o aiuto, approdati a una terra sconosciuta, che iniziano allo sbaraglio un percorso, memori certamente delle parole di Cristo lette nei vangeli di Luca e di Matteo: “A due a due..., andate, ecco vi mando come agnelli in mezzo ai lupi; non portate borse, sacca, né sandali”.

Difficilmente chi legge può sottrarsi all'impatto visivo di quelle due sagome lasciate, sole, su una deserta riva marina. La lettura si carica di attesa, trasmette l'ansia di conoscere il seguito, ha per il momento il fascino di un romanzo.

Si è vicini al Natale dell'anno 1634, ma il conteggio è di chi legge, il tempo per i due frati, Bonaventura e Cherubino, era come sospeso.

Dovevano dirigersi verso l'interno, cercarono una qualche strada, incontrarono un paese chiamato Renesi, abitato da turchi e cristiani insieme. Ivi giunti alcuni cristiani, felicissimi dell'insperato arrivo, li accolsero e la notte seguente li condussero in Zadrina dal Vescovo di Sappa che li tenne nascosti nella sua casa per quindici giorni; li portò poi fin sulla cima di un altissimo monte, chiamato monte di San Michele dove si trovava l'antichissima chiesa di San Michele, dando loro un dragomanno, ossia interprete, che doveva aiutarli.

Dentro quella chiesa i due frati dovettero stare nascosti per circa sei mesi, con grandissima difficoltà di scendere a valle per procurarsi di che vivere: era infatti giunto un esercito turco e aveva messo i padiglioni proprio ai piedi del monte; in più l'inverno era freddissimo, con molta neve e i due avevano solo il loro abito con il mantello.

La voce però di quelle presenze presto si sparse, chi diceva trattarsi non di frati, ma del figlio del re di Spagna e del fratello dell'Imperatore travestiti in abito monastico per poter spiare il paese e fomentare in qualche modo una azione di conquista dei cristiani. I due frati, incuranti delle dicerie, si preparavano a mettere in pratica la loro azione evangelizzatrice, cosa divenuta possibile in tempo di Pasqua (del 1635 dunque), quando l'esercito turco levò le tende dalla base del monte ed essi, accompagnati dal dragomanno, cominciarono a raggiungere vari

centri sparsi su quel monte stesso. Alle loro prediche subito accorrevano non solo cristiani, ma anche turchi pieni di curiosità per l’evento e parve segno divino il successo che i frati ottennero quasi subito nel risanare malati nonché due spiritati; inoltre venivano chiamati a benedire i campi, le coltivazioni e i vigneti per liberarli da infestazione di vermi frequenti in primavera; l’esito positivo dei loro interventi amplificava la fama delle loro azioni che velocemente dilagava.

Un giorno padre Bonaventura, mentre stava benedicendo quelle terre, fu fatto prigioniero dal voivoda del luogo, ma tutti gli abitanti, sia cristiani che turchi, saputo del frate legato e fatto prigioniero, si misero ad inseguire il voivoda e lo costrinsero a liberarlo. Dopo qualche giorno, corse voce che quel voivoda che li aveva fatti prigionieri aveva perso la facoltà di parlare ed era ridotto in stato di salute pessimo. Ovviamente la cosa fu interpretata come castigo divino e concorse ad aumentare il credito dei frati.

In queste corali partecipazioni a favore dei frati si deve leggere anche, si crede, il gusto per fatti del tutto nuovi che andavano a rompere la fissità piatta di vita dei vari villaggi, e ciò valeva tanto per un cristiano quanto per un turco.

I frati non volevano restare fermi in un solo luogo, volevano proseguire verso altre zone e scelsero di andare nel paese più povero della Zadrima, a valle: lì furono con gioia accolti dai cristiani del posto che provvidero a costruire loro una casetta di paglia. Successe che, per beghe frequenti tra uomini dei monti e uomini della valle, i primi, ignari che quella capanna fosse il riparo dei frati, vi appiccarono il fuoco; i frati riuscirono a salvare solo l’occorrente per dire messa che era sopra l’altare e impauriti dal clima di violenza che determinavano gli abitanti

dei monti, decisero di trasferirsi un miglio più lontano, in un luogo chiamato Trosciano.

Avevano però bisogno di paramenti sacri, cominciarono a capire che due soli uomini non erano sufficienti ad operare, che ci volevano altri missionari, perché la loro azione potesse essere condotta in forme più organizzate. Fu pertanto deciso che rimanesse a Trosciano padre Cherubino e che fosse padre Bonaventura a ritornare in Italia a cercare rinforzi.

Questi andò a Roma, ottenne gli aiuti richiesti, fu nominato Superiore e Prefetto della Missione, ebbe altri otto missionari con i quali si portò Venezia per imbarcarsi. Nel termine di un mese i missionari raggiunsero in forme segretissime l'Albania, e lì si divisero andando a due a due, chi verso i monti chi verso la pianura.

Il cronista non specifica in questo caso il luogo di approdo, ma si evince che l'itinerario seguito sia stato come il precedente, quindi punto di partenza Venezia, poi Ragusa, Antivari, Pastrovichi, San Giovanni di Medua.

Sull'immagine dei rinforzi giunti, dunque su di una immagine di speranza, si chiude, per così dire, il primo tempo della vicenda, quasi un proemio e, prima di entrare nel vivo del seguito, frate Angelo ritiene di dover dare una breve descrizione dell'Albania o Epiro come altri, dice, preferiscono chiamare quella terra.

Si estende da Antivari a Valona in circa duecentocinquanta miglia di cammino, anche se a detta di alcuni il paese comprende pure le terre sopra Valona e ciò per via del linguaggio comune; l'estensione del paese dalle rive marittime raggiunge in larghezza con ottanta miglia di cammino la Serbia, con undici città: Antivari, Dulcigno, Scutari - la più forte metropoli - Alessio, Croia, Elbasan, Durazzo, Valona, Giacova,



Preseren, Città Nova; molte erano andate distrutte dalle guerre. Alcune erano dei Veneziani, altre erano state di Scanderbeg, altre dei re della Serbia, tutte al presente erano abitate da turchi e da pochi cristiani che non si erano convertiti. I turchi le tengono male, specifica, perché solo curano le varie fortezze dove abitano con i loro servi. Le abitazioni parte sono in muro e parte in paglia. Tutti i cristiani dell’Albania vivono secondo il rito Latino e Romano, devoti al pontefice, affezionatissimi alla Repubblica di Venezia, che stimano *come loro Principe*. Sono circondati *da una infinità di scismatici che vivono alla Greca*, non riconoscono il Sommo Pontefice come vicario di Cristo, si affidano a Cirillo Alessandrino patriarca di Costantinopoli, sono tiranneggiati in quanto non hanno un capo di cui i turchi possano temere. Hanno bellissimi monasteri, ma fuori dell’Albania, con uomini e sacerdoti *assai letterati*, cioè a differenza dei preti latini.

È questo un passo che anticipa altre annotazioni del cronista sulla diffusa ignoranza degli uomini del clero, ignoranza che aveva ovviamente gravi conseguenze sia sul piano loro personale, rendendoli spesso docili per accomodamenti coi governanti, sia sul piano dei rapporti coi fedeli, cui trasmettevano una religiosità molto blanda e non sempre conforme ai precetti della dottrina.

I turchi di Albania, prosegue frate Angelo, discendono per lo più da cristiani rinnegati, per questo hanno molta familiarità con i cristiani e prendono spesso in mogli donne cristiane. Sono superbissimi e se incontrano un cristiano o un prete o vescovo a cavallo, questi deve scendere e far loro riverenza, altrimenti gli sequestrano il cavallo e lo bastonano. Hanno più mogli, che escono di casa sempre velate.

Nelle zone montuose abitano per lo più cristiani detti dai turchi *Aini* [alb. *hajn*, -i], che significa banditi: sono circa

ottantamila, non sono mai stati soggiogati, sono fortissimi e non sono raggiungibili da eserciti, date le strade ripide o assenti; inoltre hanno case di paglia e in caso di attacco turco le incendiano e si trasferiscono in altra zona. Gli uomini della pianura li temono moltissimo e quando vogliono allestire mercati mandano loro doni, temendo di essere assaliti. Hanno le loro leggi e i loro ordini. Ogni villaggio elegge il suo capo, che chiamano *Cefali*, all'occorrenza si riuniscono tutti insieme per prendere decisioni. Non vi è chi eserciti giustizia, ognuno la fa in proprio, se ammazza qualcuno deve pagare trecento scudi ai parenti del morto. Fino a vent'anni prima (scrive sempre frate Angelo) non avevano mai visto sacerdoti, solo qualcuno dalla pianura andava a volte a battezzare i nuovi nati, due volte l'anno. Se la moglie, per la quale la dote è pagata al padre di lei, non fa figli, viene cacciata e sostituita. Molti sono coloro che hanno più mogli. Tra i cristiani regna l'ignoranza, al massimo sono una decina in tutta l'Albania quelli che sanno leggere (dato questo importantissimo, da annotare). I soldati turchi hanno varie case di cristiani cui fanno riferimento per ricevere vitto e tasse e li trattano come veri schiavi, ancor peggio li tratterebbero se non avessero paura dei cristiani "dei monti". Annualmente viene mandato un Giudice o *Caddi*. Quanto alla religione, i turchi non impediscono ai cristiani di andare alle poche chiese che ci sono, che rispettano senza operare irriverenza alcuna. Se crollano antiche chiese consentono che vengano rifatte, ma solo dopo specifica licenza. Partecipano anche alle messe, facendo pure battezzare i figli, ma lo fanno al solo scopo *di sanità*, cioè allo scopo di assicurarsi la salute.

La breve inserzione delimita i confini geografici dei territori dell'Albania o Epiro, accumulati da medesima lingua, denuncia un analfabetismo dilagante, fissa i costumi differenti tra genti

delle montagne e genti delle valli, fotografa il servaggio dei cristiani di pianura e al contrario la forza ribelle di quelli dei monti, registra una commistione tra turchi e cristiani nei riti di questi ultimi, anche se non dovuta a convinzione di fede, ma ad una certa superstizione a salvaguardia della propria salute. Proprio questa commistione è un dato di rilievo, un elemento da non trascurare nella storia del paese, conseguente ai mutamenti indotti in più di un secolo, da quando l’Albania era divenuta parte dell’impero ottomano.

Chiuso il quadro d’insieme, si entra quindi nel vivo della narrazione, che riprende dall’arrivo di nuove forze missionarie in Albania: erano otto i nuovi arrivati, diventavano in totale dieci quelli cui spettava di condurre il lavoro sul campo.

Si riunirono tutti nell’oratorio di Trosciano detto di Santa Maria Trionfante, ottennero il riconoscimento dei Vescovi, unitamente ai dragomanni si sparpagliarono per iniziare la loro predicazione. Quelli che andarono verso Servia e Scopia trovarono numerosi cristiani diventati turchi. A Giacova, per esempio, solo venti case si erano mantenute cristiane.

Il Padre Prefetto della Missione, cioè Padre Bonaventura, per meglio organizzare l’azione dei Missionari decise di erigere quattro Oratorii, distanti ognuno dagli altri circa due giorni di cammino: il primo a Trosciano in Zadrima, dove come capo missione rimase il Prefetto Bonaventura con due compagni; il secondo nei monti abitati da genti ferocissime detti Mirditti dove andarono Angelo da Bergamo (lo scrivente) e Francesco da Lucca; il terzo a Tronsi nei pressi di Scutari – il più difficile da gestire data la vicinanza con Scutari in cui massima era la durezza dei governanti verso i cristiani - dove andò fra Cherubino con un compagno; in Hibbalia andarono Gregorio da Novara, Bernardo da Verona e Benedetto da Treviso. La

situazione più difficile, si ripete, appariva quella di Tronsi, *nido dei turchi* e si capisce perché ancora una volta venisse scelto il missionario di maggiore carisma, cioè fra Cherubino; fortuna volle che, nel primissimo tempo di creazione dell'oratorio, il Sangiacco fosse fuori città e fu la madre di lui a concedere licenza di erigerlo: presto vi accorsero anche tanti turchi per vedere l'altare e una bellissima immagine della Vergine Maria; gli stessi loro preti vi andarono e tanti erano quelli che portarono fiori; e nel tempo numerosi, sia cristiani che turchi, continuarono ad accorrervi, nonostante in città si diffondessero anche voci che i frati fossero spie del re di Spagna.

Uno scenario che sempre colpisce quella mescolanza tra turchi e cristiani che frequentava, sia pure con motivazioni diverse, l'oratorio.

Un giorno due turchi chiesero a fra Cherubino di andare in città per risanare con le sue preghiere un malato, assicurandogli che nessuno gli avrebbe fatto del male. Lo prelevarono e lo fecero andare verso la fortezza: il povero frate si sentiva tradito, ma arrivarono infine nei pressi della porta della fortezza stessa, dove un tempo c'era stato il convento di San Domenico. Concorsero molti signori turchi per assistere all'intervento del frate che, portato nella camera dell'infermo, recitò i suoi esorcismi e gli pose addosso un reliquario nonché varie scritture religiose. Dopo alcuni giorni l'infermo risanò e in seguito fu sempre riconoscente a fra Cherubino.

La fama dei frati e delle loro azioni andava diffondendosi a Scutari, suscitando in breve tempo dicerie e scatenando l'ira del Sangiacco. Corse anche voce che di frati ce n'erano più di cento, tutti venuti per *tradire il paese*. Furono mandati soldati all'oratorio, gettarono a terra l'altare e le ampolle per celebrare

messa, portarono via immagini sacre. I frati dovettero fuggire e ripararono in territorio di Alessio.

Intanto a Scutari la situazione diventava incandescente a causa delle continue incursioni a valle dei *Clementi*, cristiani delle montagne sopra Scutari, in perenne conflitto coi reggitori; si trattava di *uomini valorosissimi, di statura e aspetto gigantesco, avezzi alli continui saccheggi e rubamenti*. Viene inviata richiesta a Costantinopoli di ricevere forze sufficienti per debellarli definitivamente e arriva infatti un esercito di circa trentamila soldati per sconfiggere i circa settecento *Clementi*; tutti i monti - innevati perché era inverno - vengono circondati. Donne e bambini vengono fatti riparare in una grande grotta, gli uomini scendono a combattere, sempre avendo la meglio sugli assalitori. Passano in tal modo tre mesi, il Bassà capo dell’esercito è disperato che tanti uomini non riescano ad avere la meglio sui pochi *Clementi*, tenta di avere viveri e munizioni dalla città di Bulgorizza, ma gli aiuti sono intercettati con una improvvisa sortita e ancora una volta le forze turche risultano sconfitte. Il Bassà va ripetendo che non esiste altro inferno che i monti dei *Clementi*, che non c’è altro diavolo se non quel popolo. E decide di levare il campo e tornare a Costantinopoli.

Aveva concesso che i frati potessero stare in tutta l’Albania, ma, appena partito, il sangiacco di Scutari e quello di Ducagini si riunirono con i capi di Dulcigno e di Antivari e decisero che tutti i frati dovevano andarsene, dopo essersi presentati a loro. Fu intimato ai frati di lasciare il paese entro tre giorni, pena la morte e l’impalamento. I frati però furono irremovibili, pronti ad accettare ogni martirio pur di continuare la loro missione; si riunirono nell’oratorio di Trosciano, decidendo di non lasciarlo per il momento e di non avvicinarsi a Scutari. Arrivava nel frattempo ordine da Roma che il padre Prefetto si portasse a

Cattaro con un predicatore e venne scelto frate Angelo da Bergamo: l'andata a Cattaro non fu priva di avventure: tra Dulcigno e Antivari i due furono fatti prigionieri, ma poi rilasciati dopo essere stati derubati di medaglie, crocette, Agnus Dei.

Si addensavano altre nubi sull'Albania, a causa di un fatto d'arme avvenuto con i Veneziani a Valona e per ritorsione i turchi aumentavano la persecuzione contro i cristiani, accusati come sempre di essere filo veneziani. Fortuna volle che giungesse notizia della conquista turca di Babilonia e che quindi i preparativi di festeggiamenti facessero passare in secondo piano la questione dei frati, che così, poco a poco, poterono riprendere a muoversi e andare a predicare il loro Vangelo, vivendo tempi di relativa tranquillità.

L'anno 1639 doveva rimanere nella memoria dei frati un anno di tribolazioni e, per alcuni, di dura prigionia in fetide carceri. Arrivava in Albania un signore molto potente, detto *Giabi*, cioè esattore di tributi, per riscuotere le decime dai Cristiani e amministrare la giustizia.<sup>7</sup>

Si mostrava subito molto aperto nei confronti dei cristiani, specie quelli di Zadrima, che andarono in delegazione ad esporgli le infinite angherie cui erano sottoposti (specie dall'Agà di Alessio), ricevendo assicurazione che avrebbero avuto tutela e giustizia. Quei cristiani poterono così riprendere anche il loro appoggio ai frati, ottenendo di poter costruire per essi una casetta con muro e con coppi, perché la precedente di paglia era stata bruciata. In tal modo i frati ebbero la nuova costruzione, lunga trenta piedi, larga venti, alta due braccia e mezza e

---

<sup>7</sup> Il racconto si leggerà anche nel successivo testo di P. Cherubino con dovizie di particolari; per non ripetere gli stessi avvenimenti si unifica qui il racconto di entrambi.

all’interno divisa a metà, parte per le funzioni, parte per abitazione.

Ma il malumore di molti turchi era destinato a crescere contro gli abitanti cristiani di Zadrime.

Si andava dicendo che i frati, chiamati proprio dai cristiani di Zadrime, erano venuti in Albania per costruire una fortezza dei Veneziani, che essi distribuivano biglietti con l’arma di San Marco, che non davano l’assoluzione alle mogli cristiane dei turchi per creare rotture e malumori familiari, che non battezzavano i loro figli per renderli sani, che, insomma, avrebbero finito per far convertire tutti i turchi e fare tutti gli abitanti cristiani. Protestarono con il *Giabi* e lo fecero andare all’oratorio di Trosciano per vedere la nuova costruzione eretta per i frati dai cristiani del luogo: lì giunto, il *Giabi* cominciò addirittura a ridere: altro che i monasteri che aveva visto a Costantinopoli e in altre città e luoghi; *Per una casuccia di bacchette si fa tanto rumore?* La costruzione di cui gli avevano parlato era in verità quasi una semplice baracca. Comunque, non poteva prendere una chiara posizione a favore dei frati e fu costretto a dire che dovevano esserci persone pronte a testimoniare la buona fede dei missionari, altrimenti avrebbe dovuto procedere e cacciarli. Il *Giabi* temeva che i signori di Scutari, che non volevano i frati ed erano contro i cristiani di Zadrime, protestassero a Costantinopoli contro di lui e, per placare gli animi, ordinò infine che si abbattesse quella costruzione, promettendo ai cristiani che in seguito, chiusa la questione, avrebbero potuto farne un’altra.

Il malumore a Scutari tuttavia continuava, il *Giabi* fu costretto a convocare nuovamente i frati, che erano angustiati, *più morti che vivi*, in preda a grandi *patimenti e travagli*. Vi andarono il vice Prefetto, fra Cherubino da Val di Bono, fra Carlo della

Mirandola e il frate Evangelista da Venezia, il più giovane dei tre, accompagnati da una gran moltitudine di folla che piangeva e raggiunsero il palazzo del *Giabi*. Interrogati, furono messi in prigione, allo scopo però, nelle intenzioni del *Giabi*, di difenderli dai signori di cinque città, cioè Scutari, Antivari, Dulcigno, Alessio, Croia, che nel frattempo si erano riuniti di nuovo per reclamare la consegna dei frati, minacciavano la distruzione di tutta la Zadrima e dei suoi abitanti, detti i *chauri* [alb. *kaurr*] cioè uomini senza fede (quella musulmana), e avevano riunito circa tremila uomini. Altrettanti allora ne riunì il *Giabi*, che rivendicava il diritto di essere lui il giudice, avendo trovato i frati nei suoi domini. La faccenda diventava sempre più critica, si decise di farla risolvere da Mehemet Bego, il primo e più potente del paese. Questi si rese disponibile a tenere presso di sé i frati fino a tanto che si fossero placati gli animi, impegnandosi a restituirli al *Giabi* appena ciò fosse avvenuto. Andarono i suoi soldati, presero i frati, li legarono, li condussero dal Bego, essi si inginocchiarono a pregare, mentre erano dileggiati da una moltitudine di turchi. Infine furono portati dentro il palazzo per essere interrogati. Era fra Cherubino a rispondere alle domande, in quanto possedeva *perfettissimamente il linguaggio albanese*: chi fossero, con che autorizzazione avessero costruito una chiesa, perché avessero fatto diventare cristiana una loro donna. Fra Cherubino rispose che erano frati Veneziani, andati lì a predicare il Santo Vangelo, che non avevano costruito una chiesa, ma solo una piccola abitazione e che non costringevano nessuno ad accettare la fede cristiana, che la donna in questione era stata battezzata da piccola e spontaneamente aveva voluto farsi cristiana. Propose il Bego ai tre frati di farsi turchi: avrebbero avuto onori, sarebbero diventati paggi, avrebbero avuto mogli bellissime, cavalli, vesti



lussuose, bellissime armi. Sperava di convincere soprattutto il più giovane dei frati, perché appunto per la età avrebbe potuto essere indotto a tentazione.

Al rifiuto perentorio, furono gettati in una stalla sudicia, piena di immondizie, puzzolente. Di notte alcuni cristiani riuscirono ad entrare, a portare un po’ di erba come giaciglio, un po’ di pane e acqua. Ma erano assediati dai turchi: di giorno alcuni buttavano addosso ai frati ogni sorta di immondizie, di notte veniva messa loro una catena al collo e poi inchiodati con altri malfattori turchi e cristiani a una unica catena. Furono infine portati davanti al palazzo del *Giabi*, - era il 13 giugno, Sant’Antonio - dove di nuovo si erano riuniti i signori delle cinque città sopraddette, sempre più agguerriti, ognuno a reclamare i frati.

Passava il tempo, i frati ogni quindici giorni venivano nuovamente interrogati, su chi effettivamente li avesse mandati: erano passati più di cento anni da quando il Gran Signore aveva conquistato il paese e nessun italiano vi aveva mai più messo piede e dunque la loro andata in Albania doveva nascondere finalità segrete. Rispondevano i frati che essi erano andati su richiesta del papa, che non avevano mire temporali, ma avevano il solo scopo di conquistare anime. Ma, incalzavano gli interroganti, che bisogno c’era di loro dato che già c’erano vescovi e preti? Questi non avevano la possibilità di istruirsi nella fede come sarebbe stato necessario, era la risposta e dunque ecco la ragione per essere stati mandati. Ma, allora, per far diventare i turchi tutti cristiani? E perché andavano vestiti così miseramente? E intanto gli *Oggià* presenti continuavano a discutere con i frati sulle due religioni, e ricordare loro che i turchi non disprezzavano Cristo, la Madonna, i Santi considerandoli Profeti e anzi tenendoli in gran conto, mentre i

cattolici di occidente avevano addirittura messo il loro Profeta in inferno.

Contemporaneamente alla prigionia dei tre frati, era stata presa una giovane donna turca che si era voluta convertire dopo aver frequentato i frati. Era stata condotta in moschea e interrogata, aveva solo 15 anni, si chiamava Iacoma. Le chiesero: era stata condizionata dai frati? No, rispose, da piccola era stata battezzata, come spesso fanno i turchi per proteggere i loro figli, poi aveva scelto di diventare cristiana. Iniziò così il supplizio della giovane: le fu messa una corda al collo, l'appesero a un legno lasciandola un po' a penzoloni, poi la calarono a terra chiedendole: Vuoi tornare ad essere turca o vuoi morire? Rispose allo stesso modo la giovane e allora l'appesero di nuovo e la lasciarono fin tanto che stava per spirare. Intervenne il *Giabi* ricordando che la fede dei turchi non prevedeva adesioni forzate, ma solo volontarie, perché un turco diventato tale per forza mai sarebbe stato un buon turco e dunque la giovane non doveva essere costretta: la si lasciasse andare, abbandonasse le vesti da *Bulla*, vestisse da *Chauressa*, mantenesse il suo nome da cristiana e andasse ad abitare con i *Chauri* (cioè i Cristiani).<sup>8</sup> Così fu.

I tre frati continuavano ad essere tenuti nella prigione del *Giabi*, che doveva comunque mantenere una linea dura per non alimentare lo scontro con i capi turchi delle altre città, e che però alla fine permetteva ai frati, scortati da sei soldati, di recarsi nella casa di una cristiana dove dicevano le loro messe e dove concorrevano tanto cristiani del luogo quanto turchi che andavano a sentirli. Alla sera venivano rimessi in prigione con i

---

<sup>8</sup> Sul significato esatto del termine dispregiativo si veda, più oltre, lo scritto di Leone da Cittadella: qui Angelo da Bergamo registra solo l'uso di chiamare i cristiani *chauri/ chaurri maledetti* e *chaurre/chauresse* le donne cristiane.

ferri al collo e i frati ogni sera baciavano quelle catene e coloro che dovevano mettergliele sentivano grande compassione e tenerezza e si scusavano del dovere che era stato loro imposto. I frati con due candele dentro alla prigione dicevano le loro orazioni e coinvolgevano anche gli altri prigionieri. Tanti cristiani facevano ormai capo alla prigione e una ventina si diceva pronta a morire nel caso i frati venissero portati al patibolo. Il Bego volle togliersi di dosso il peso, affidò i frati a un cristiano, dicendo che se li avesse fatti fuggire sarebbe stato fatto lui stesso schiavo.

La prigionia si concludeva il 6 ottobre e l’eco di essa, con il mirabile comportamento dei prigionieri, incatenati di notte, ma liberi di giorno di dir messa, benedire i campi, distribuire acqua benedetta richiesta tanto dai cristiani quanto dai turchi, aveva giorno dopo giorno accresciuto la stima e la considerazione di tutti verso i frati, divenuti ormai chiaro esempio di mirabile vita.

La salute però di frate Evangelista era stata compromessa in quei cinque mesi di disagi, fu fatto andare a Cattaro, dove Francesco Bolizza molto si era adoperato per il caso successo, ma la sua vita finì di lì a poco. Gli stenti e i disagi della prigionia erano destinati a lasciare il segno anche sulla salute di fra Cherubino.<sup>9</sup>

Intervenne finalmente il bailo veneziano a Costantinopoli e ottenne che i frati potessero stare in Albania senza più essere molestati.

È su questo accordo ufficiale che si chiude la relazione di fra Angelo da Bergamo, che la sottoscrive nel 1640 dichiarando come autentico tutto quanto narrato.

Qualche considerazione.

---

<sup>9</sup> Gli studi sulla storia delle missioni hanno certificato che la vita media di un frate, condotta tra disagi, malnutrizione, sofferenze, era di circa trent’anni.

Si è di fronte al racconto dei primi sei anni di vita dei missionari francescani in Albania, dall'arrivo dei primi due frati ai successivi rinforzi, dagli iniziali mesi da clandestini sui monti alla individuazione di posti base distribuiti su distanze di circa due miglia l'uno dall'altro dove esplicare la missione, le prime prigionie e le successive liberazioni.

Dal testo si vengono a conoscere le primissime reazioni di popolo, le primissime dicerie: non si trattava di frati, ma di personaggi che sotto vesti religiose erano stati mandati dal re di Spagna e dall'imperatore per organizzare azioni politiche di conquista del paese. Dunque dopo quasi un secolo e mezzo di dominazione ottomana, nel paese continuavano a serpeggiare voci di progetti destabilizzanti da ascrivere a forze europee. E infatti prova, e accusa sicura, da rivolgere ai frati poteva essere che essi dispensavano fogli con impresso il leone di Venezia! Circolavano dunque paure di complotti, malumori di natura politica, che tuttavia venivano sgombrati dal limpido ed esemplare stile di vita dei frati; i ripetuti interrogatori testimoniavano solo la loro missione religiosa, per cui subentravano nei più e la circospezione, frammista anche di curiosità, e lo stupore per la vita di assoluta povertà, nonché l'interesse a sfruttare le capacità dei nuovi venuti per risanare malati e luoghi.

La compresenza di cristiani e turchi pare caratterizzata da forme estremamente fluide: a parte le roccaforti cristiane sui monti, eternamente temute dai turchi e mai debellate, i cristiani delle pianure patteggiavano uno stato di schiavitù con un relativo benessere: sono loro, ad esempio, a offrire somme di riscatto per i frati. Erano però totalmente ignoranti, scrive il cronista, poteva essere solo una decina di loro in tutta l'Albania che sapesse leggere. Viene da chiedere: leggere cosa? Quei

pochissimi erano istruiti da chi? su quali testi? Purtroppo nulla aggiunge al proposito frate Angelo.

I turchi un tempo cristiani seguivano molto volentieri le cerimonie dei frati, le messe, le predicazioni, gli interventi di benedizione su persone e campi, senza dubbio animati da superstiziose convenienze, ma testimonianza proprio queste ultime anche di un sostrato sedimentato di antiche pratiche, al di là della curiosità dell’evento totalmente nuovo e inatteso che giungeva ad animare vite che si snodavano piatte.

Colpisce il rispetto per i luoghi di culto improvvisati dai frati: se sono i cristiani ad aiutarli a costruire povere baracche di mattoni e paglia, i turchi vi si accostano volentieri, sono in qualche modo recettivi ai riti e all’ascolto. Pesa di certo anche il fatto che spesso hanno mogli cristiane, un dato che era destinato a durare nei secoli, se ancora nel secolo scorso, in borghi rurali dell’Albania, si è trovato intatto tale costume.<sup>10</sup> Ma anche i preti turchi, scrive frate Angelo, andavano volentieri a vedere qualche immagine sacra negli oratori dei missionari, persino dal *nido principale* della opposizione, cioè Scutari, andavano nell’oratorio di fra Cherubino, per ammirare una immagine di Maria Vergine e le loro donne portavano mazzi di fiori. Anche a Giacova, all’arrivo di due frati che celebrano messa, sono insieme cristiani (solo venti case di essi rimaste) e tanti turchi che corrono ad assistere.

Diverso è il discorso per i governanti: a parte inevitabili varianti – ad esempio la moglie del Beg di Scutari che aiuta i missionari approfittando dell’assenza del marito oppure l’esattore delle tasse inviato da Costantinopoli che è costretto a

---

<sup>10</sup> Cfr. al proposito: Luigi Za, *I villaggi del dio Rodon. Il sistema di vita in un’area rurale albanese*, Lecce, Besa Muci, 2021, 3° edizione (1° edizione 2001), saggio storico introduttivo *Capo Rodoni nella storia* di Lucia Nadin.

una doppia politica nei loro confronti, duro ufficialmente, permissivo nei fatti - i sangiacchi di Scutari, Antivari, Dulcigno, Alessio, Croia si mostrano fermissimi nel rifiutare la presenza dei missionari in Albania. Quello di Scutari era il più forte oppositore; certo Scutari era la metropoli del Paese, e maggiore era il peso di governo, ma Scutari era stata la roccaforte dei cattolici e in essa, si capisce, più radicale era intervenuta l'intolleranza religiosa. Non a caso nell'oratorio più vicino a Scutari, quindi nella zona più nevralgica, si portò il missionario di maggior spessore morale, fra Cherubino da Val di Bono, quello anche più preparato essendo in possesso della lingua albanese, ma di certo il più "armato" a combattere per la sua fede.

Viene messa in rilievo nella cronaca una profonda disparità, in fatto di tolleranza, tenuta dai turchi tra cristiani di rito latino e "scismatici", lasciati questi ultimi molto più liberi in quanto non dipendenti dal papa, liberi innanzi tutto di costruire bellissimi monasteri, con guide molto preparate culturalmente di contro alla profonda ignoranza anche dei rudimenti di fede che regnava nel mondo dei religiosi di rito latino.

Un passo del testo di frate Angelo pare prezioso per la storia della istruzione in Albania.

All'interno della disastrosa situazione del popolo dei cristiani, privi anche dei rudimenti basilari della loro religione e dei suoi dettami, spicca l'esperienza a Blinisti di fra Carlo dalla Mirandola che vi eresse una scuola frequentata da una cinquantina di giovani cristiani, esperienza con largo seguito di approvazione tra la popolazione, e che preparava nelle *lettere* e nelle *virtù cristiane*. Il cronista non specifica, purtroppo, quale poteva essere il programma di fra Carlo e a quali strumenti si affidasse. Si presume che insegnasse a leggere, a scrivere, a

conoscere un catechismo. Di ritorno da Roma padre Bonaventura aveva portato *cose necessarie* alla Missione: al di là di piccoli strumenti di rito (immagini, Agnus Dei) di certo anche qualche testo, per esempio la *Dottrina cristiana breve* di Bellarmino si può ipotizzare, opera che, si sa, dalla sua pubblicazione nel 1597 in poi ebbe una larghissima circolazione e costituiva il testo base per traduzioni nelle varie lingue. Il lavoro di alfabetizzazione era una esigenza pressante espressa anche da sacerdoti e vescovi impegnati in Albania: si pensi per esempio a Pjetër Budi, che aveva tradotto il testo di Bellarmino nel 1618. Dagli scritti di fra Cherubino (di cui più oltre) si viene a sapere che testi in uso erano il *Rituale* e lo *Specchio di Penitenza*.

Dunque anche i francescani concorsero al processo di alfabetizzazione del Paese? Si crede eccessiva una affermazione del genere, perché si trattò di poche e circoscritte esperienze, le quali comunque per rigore di ricostruzione storica vanno segnalate. Anche i testi di fra Cherubino e di fra Leone da Cittadella serviranno, si vedrà, a far luce sulla questione.

Legata al problema specifico della compresenza di diversi credo religiosi nell’Albania del primo Seicento, una ultima considerazione emerge dal testo in oggetto.

Indubitabile, ma anche comprensibile, l’ostilità dimostrata dai turchi nei confronti dei missionari, “intrusi”, “fanatici” che andavano a mettere in discussione la loro religione e a predicare contro il loro stesso profeta Maometto. Negli interrogatori ai frati viene esplicitato il rispetto da parte turca nei confronti di santi e profeti cristiani, al contrario, si è visto, la durezza del pensiero occidentale che addirittura aveva collocato Maometto all’inferno. Si tratta di interrogatori, certo, a religiosi incarcerati su cui dunque si è fatta violenza. Ma emerge che di fatto

l'ostilità nei confronti dei predicatori più che da motivazioni di scontro sul terreno teologico, deriva specialmente da sospetti politici e le ritorsioni non a caso sono spesso legate ad eventi estranei alla vita interna del Paese. Ecco infatti che si acuisce l'ostilità contro i frati e contro quanti li seguono quando giunge in Albania notizia di episodi di rottura con i mercanti turchi presenti a Venezia e si guarda allora ai frati come possibile merce di scambio con gli incarcerati a Venezia. Ovvero quando corre voce che i frati sono stati mandati in Zadrima a costruire una fortezza per conto dei veneziani e che distribuiscono fogli con la figura del leone marciano. Ovvero quando avvengono veri e propri scontri tra veneziani e turchi verso le spiagge di Valona.

Qualche annotazione, nel testo, risulta importante per la storia archeologica di edifici religiosi, come nel caso della precisa ubicazione dei resti del convento dei Domenicani non lontano dalla porta del castello di Scutari.

Rimane dominante, in tutto il racconto, l'immagine degli stenti di un pugno di uomini dalla fede incrollabile, quasi assetati di martirio, che, inseguiti, scappano di continuo, che subiscono villanie giornaliere con l'abbattimento dei loro poverissimi luoghi di ricovero, che resistono con fierezza a tutti gli interrogatori, che passano mesi in stalle fetide con le catene al collo di notte, pronti a predicare e celebrare di giorno.

Da questa angolatura, come si diceva all'inizio, le vicende narrate travalicano l'interesse specifico religioso, pongono anche al lettore agnostico o ateo, al pari dei testi classici di ogni epoca storica, domande sulle scelte fondamentali di vita.

La potenza della immagine iniziale, di due uomini sbarcati su una spiaggia deserta in terra albanese, soli, spinti da una formidabile forza interiore a cercare una strada in cui



incamminarsi, continua a rimanere impressa, anche dopo che si sono richiuse le pagine della relazione; è proprio quel quadro di due sagome su di uno sfondo vuoto a rimanere impressa dopo la lettura della memoria di frate Angelo da Bergamo, almeno per chi scrive, ancor più dei successivi racconti drammatici di fughe e tribolazioni che sono calati in scenari di precise e dettagliate sequenze visive, perché è quel quadro ad essere carico di straordinaria potenza evocativa entro un paesaggio privo di qualsivoglia voce.

Non è secondario tener presente l’arco temporale di riferimento: 1634-1640. Ancora non è scoppiata la guerra di Candia tra Venezia e Costantinopoli, ancora i fronti non sono opposti in vera e propria lotta e prevalgono quelle ragioni di mercatura che avevano anche portato all’apertura del Fondaco dei turchi a Venezia nel 1621.

Con lo scoppio del conflitto il clima muterà radicalmente, con inevitabili ricadute anche nella politica interna di Albania e allora anche per i missionari verrà il tempo del martirio.

Di questo parlerà il testo di fra Cherubino di Val di Bono.

## II. *Secondo testo, ovvero il tempo del martirio*

Fra Cherubino Camus da Praso di Valle di Bono (Trento)  
*Breve relatione d'alcune cose notabili occorse nella Missione*  
[1634 c.a. -1648]<sup>11</sup>

Nonostante l'aggettivo "breve" con cui l'autore qualifica lo scritto, si tratta di una lunga narrazione di ben 119 pagine, destinata – si evince da nota finale - a una eventuale pubblicazione come vero e proprio libro, non come semplice relazione, come potrebbe suggerire il titolo; P. Cherubino era divenuto negli anni Prefetto della Missione in Albania e, ricoprendo tale carica, doveva periodicamente inviare a Roma, agli uffici di "*de propaganda fide*", vari resoconti sulla vita della Missione: di essi fa più volte riferimento nel testo che si è preso in esame e che sono stati conosciuti e studiati da quanti si sono occupati dell'archivio in oggetto.<sup>12</sup> Così, per esempio, precisa:

Raconterò qui alcuni successi, perchè non mi ricordo bene se nelle altre mie le habbia racontato tutto. Oppure: un'altra volta occorse un caso come s'ha scritto in altre relationi, etc., vide ibi.

Dunque per un resoconto dettagliato di alcuni episodi rinvia a volte ad altri suoi scritti trasmessi alla autorità pontificia in qualità appunto di Prefetto.

---

<sup>11</sup> Archivio Storico della Provincia Veneta, cit. L'esatta denominazione del paese di origine di frate Cherubino si ricava proprio dal frontespizio del testo manoscritto.

<sup>12</sup> Molte relazioni di P. Cherubino sono state dunque conosciute e anche trascritte dagli originali conservati a Roma, come da Jniac Zamputi (op. cit.).

In questo caso invece, non trattandosi di scritto da inviare a Roma, ma di un insieme di appunti personali, quasi riassunto della propria personale esperienza di vita in terra albanese, la narrazione degli anni trascorsi in Albania segue solo in parte un preciso ordine cronologico, si svolge con andate e ritorni in base agli argomenti che vengono trattati, anche con qualche contraddizione di date, comunque con anticipazioni o riprese dell’accaduto. Lo scritto dovette essere conosciuto dai suoi più stretti collaboratori in Albania, quale Giacinto da Sospello, il quale infatti ne utilizzerà degli stralci in una raccolta di relazioni di missionari che metterà insieme nel 1652, quattro anni dopo la morte di P. Cherubino.<sup>13</sup>

La serietà e l’equilibrio di P. Cherubino, doti già conosciute dallo scritto di Angelo da Bergamo, emergono in chiusura dell’opera dove suggerisce che, nel caso di pubblicazione del suo lavoro, da esso vengano tolti i nomi propri di certi religiosi citati per i loro difetti o per il loro scarso zelo religioso, ciò al fine di non suscitare discredito su di essi nell’eventuale lettore. Ecco le sue parole:

Tutto questo narrato di sopra è verissimo, scritto da chi ha visto, praticato, e da altri degni di fede sentito, e quando si volesse mettere alla stampa, per consolatione e qualche utilità, mi par che dove si tratta de’ difetti e abusi de ecclesiastici, si possa parlar con ogni possibile modestia, tacendo il nome proprio, o in modo che non si offenda contra ragione né le persone di chi si parla, né si generi al lettor scandalo.

---

<sup>13</sup> Si è già intervenuti su ciò (cfr. nota 3).

È dunque anche esplicitato che di un libro si tratta, di un testo destinato alla stampa per una lettura edificante (*per consolatione*) e utile (*qualche utilità*).

L'intento di comporre un vero e proprio libro giustifica una precisa struttura: si apre infatti, quasi a proemio, su una lunga citazione in latino da San Paolo Apostolo che dà la precisa definizione della Fede e illustra il destino di quanti siano davvero intenzionati a seguirla, consapevoli che potranno essere incarcerati, lapidati, dilaniati, sempre erranti tra spelonche e caverne, uomini destinati a incontrare le bocche dei leoni, l'impeto del fuoco, i colpi delle spade, le torture e le carceri, che coperti solo di pelli caprine andranno poveri, angustiati, afflitti, erranti nelle solitudini dei monti. Le parole di San Paolo, dice P. Cherubino, bene si adattano proprio alla *povera missione di Albania*, perfettamente esprimono l'esperienza vissuta da lui e condivisa con gli altri francescani inviati in quel paese.

Volendo trovare una espressione che in qualche modo qualifichi e sintetizzi lo scritto di fra Cherubino, si è tentati di denominarlo come "elogio della povertà che è specchio di fede" ovvero "elogio della povertà che è forza scardinatrice". Lungo tutta la narrazione, entro la piena sicurezza nella parola del Vangelo e nell'aiuto divino, corre continua e quasi martellante l'idea che l'esempio da trasmettere ha la garanzia del disinteresse, del distacco da ogni ricerca di bene personale, del disprezzo per il denaro. È questa la portata rivoluzionaria dell'azione dei missionari in Albania, ribadita in ogni interrogatorio che subiscono e rivendicata come marchio del loro agire che li differenzia dal comportamento degli stessi ecclesiastici ivi presenti: spiazza i persecutori, affascina chi li ascolta, trascina tanto chi ne condivide lo spirito di fede quanto chi ne è lontano. Vivono raminghi, si cibano dell'essenziale,

abitano capanne di paglia, sfidano gli ambienti più ostili, non gestiscono denaro con cui patteggiare, nel caso, la propria incolumità. La loro è una forza, una sicurezza che mantengono anche nei momenti terribili del martirio, che stupisce, che conquista, che li pone su di un piano quasi sopra umano. Vengono cercati come guaritori, come liberatori da infestazioni dei campi, le loro prediche portano gli ascoltatori, siano cristiani siano anche turchi, sino al pianto, finiscono con l’essere tollerati anche dai loro oppositori là dove è evidente che non sono mandanti di trame politiche. Con qualche eccezione, ovviamente, qualche terribile eccezione che li fa martiri.

Ecco, questa è la falsariga dello scritto di fra Cherubino, uno dei due primissimi francescani che mettono piede in Albania dopo un secolo e mezzo circa di dominio ottomano, primo francescano a imparare la lingua del paese; è dunque in assoluto, si sottolinea, il primo missionario albanofono. E le inserzioni, sia pur poche, di lingua albanese nel suo testo sono oggi gemme preziose per la storia linguistica di Albania.

Gli esordi che si sono ampiamente conosciuti attraverso la relazione di frate Angelo da Bergamo, sono qui concentrati in poche righe: degli 11 partiti alla volta di Albania, 7 Missionari Apostolici e 4 coadiutori, poterono entrarvi solo 2: Padre Bonaventura da Palazzuolo<sup>14</sup> e Padre Cherubino trentino, lo scrivente; essi conobbero presto la *paura grande di essere impalati da turchi*, patirono molti pericoli, furono accettati dai fedeli, dovettero rimanere nascosti a lungo; uscirono da caverne e spelonche (ancora precisa citazione da San Paolo) per predicare e costituire basi a Mirditti, a Pullati e nel territorio di

---

<sup>14</sup> Nello scritto di P. Cherubino si trova sempre la forma Palazzuolo, non Palazzolo.

Scutari, la zona più critica perché lì si concentrava la più forte opposizione dei turchi.

I ricordi di P. Cherubino richiamano quasi subito l'anno 1638, quando era giunto in Albania un gran Bassà da Bosnia con 30.000 soldati per cercare di sottomettere il popolo di Clementi. Gli eventi, già narrati da Angelo da Bergamo, sono qui sviluppati in modo dettagliato da chi ne era stato diretto protagonista, con diverso ordine temporale.

Fu il Bassà a convocare subito Padre Cherubino imponendogli che i Missionari lasciassero il Paese sotto pena di essere impalati. Lo spettro del supplizio praticato dai turchi torna ripetutamente in queste prime pagine, quasi a preparare il lettore agli eventi successivi. Resistevano i Missionari, memori dell'insegnamento degli Apostoli Pietro e Paolo, ma subentrava una azione congiunta dei capi di Alessio, Croia, Dulcigno, Antivari, Scutari. Ecco come viene narrato il susseguirsi dei fatti.

Una grande moltitudine di turchi convoca all'oratorio di Padre Cherubino il Vescovo Monsignor Francesco Bianchi, insieme a circa 25 preti e molti anziani per esaminare i frati e interrogarli sul perché della loro andata in Albania; giudizio che veniva replicato qualche tempo dopo, portando il Bassà di Scutari alla conclusione di dover chiedere disposizioni a Costantinopoli su come procedere, mentre nel frattempo i frati sotto accusa dovevano restare prigionieri; lo furono per circa quattro mesi, riuscendo poi a liberarsi e ad andare a nascondersi nei monti.

Doveva aprirsi un periodo di gran fervore di predicazione e grande seguito per i missionari, alle cui celebrazioni partecipavano tanto cristiani quanto turchi, e sempre più generalmente si ricorreva a loro come guaritori. Essi, come gli altri preti in Albania, avevano convenuto di festeggiare in

qualche modo anche il giorno di venerdì, secondo la tradizione musulmana legata anticamente al culto di Venere. E che anche gli stessi vescovi mantennero, scrive P. Cherubino, trasformandola poi in culto per santa Veneranda.

Ma proprio il crescente, grande concorso di turchi e turche alle celebrazioni e alle prediche dei francescani diventava intollerabile agli occhi dei vari capi e quindi ricominciarono gli atteggiamenti di intolleranza nei loro confronti, gli interrogatori circa le vere finalità della loro presenza in Albania, mentre rimaneva incrollabile la posizione dei frati a resistere e a dichiararsi sempre pronti al martirio.

La missione conosceva un rinnovo e un nuovo impulso quando nel 1640 Padre Bonaventura da Palazzuolo rinunciava alla Prefettura e veniva eletto Vice Prefetto della Riforma di S. Antonio Padre Cherubino, che in tale veste si recava a Roma per chiedere altri missionari e ritornava quindi in Albania piantando missioni in varie zone: sotto Croia, a Scutari, a Dulcigno ad Antivari, sopra Scutari nei monti di Gruda.

Nel 1644 fu deciso che Padre Paolo da Mantova e Padre Salvatore d’Offida si portassero sui monti di Clementi per edificarvi una chiesa e per correggere i costumi barbari di quegli abitanti, che avevano anche due o tre mogli, erano violenti, ladri e assassini. Vi stettero più giorni, ma nel ritorno gli accompagnatori li assalirono, li bastonarono, li uccisero. Presero i reliquiari, legarono i corpi, li trascinarono lasciandoli sulla strada. Trovati da alcuni pastori ebbero sepoltura nel confine tra Gruda, Otti e Castrati. Diverse furono le interpretazioni di quell’assalto: chi lo imputava a prezzolati dalle donne concubine di Clementi, interessate a respingere ogni invito dei frati alla castità, chi al prete di Pullati notoriamente avido di denaro, chi a scismatici e chi a turchi. I corpi non poterono essere recuperati.

Con l'omicidio dei due frati il racconto di Padre Cherubino sembra imboccare una direzione di angoscia: la missione prosegue nei mesi successivi con tutta la forza e il coraggio dei protagonisti, ma si intuisce che grava sui missionari un pericolo pressante, che alla loro sicura volontà di non retrocedere sta rispondendo un accumulo di violenze, un oscuro progetto di annientarli. Il lettore avverte che il martirio evocato fin dall'inizio del racconto si sta avvicinando. Certo le motivazioni di una crescente intolleranza nei confronti dei missionari sembrano nascere da minuti e specifici casi, come per esempio dalla paura delle donne di Clementi di essere rifiutate, se avessero accolto la predicazione dei frati alla purezza, contemplando i costumi del posto che tutte le donne dovessero sempre figliare e che per questo fosse logico che più mogli ci fossero per uno stesso marito.<sup>15</sup>

Ma l'accanimento dei vari bassà, dei vari capi turchi non può non far pensare che era il clima più generale che andava incupendosi: era in atto lo scontro per il possesso di Candia tra Venezia e gli Ottomani che era iniziato nel 1645, e, si è visto, erano sempre serpeggiate anche voci di complotti filo veneziani legate alla presenza dei missionari in terra albanese. Erano d'altronde veritiere quelle voci, lo si vedrà nello scritto di Leone da Cittadella, che racconterà in dettaglio il progetto di insurrezione diretto da Giorgio Jubani.

Dunque la situazione generale non giocava a favore di politiche di tolleranza. Proprio le vicende di guerra si

---

<sup>15</sup> Fra Cherubino sottolinea spesso come gravissimo il problema della verginità e della purezza per le donne albanesi, in quanto considerato dai turchi all'opposto del credo cristiano, quindi come grave colpa. Alcuni preti, scrive, erano costretti a sposarsi, perché anche nei loro confronti era inconcepibile il costume della castità.



ripercuotevano sulle vicende interne al Paese, i religiosi non potevano non essere visti come potenziali alleati dei nemici. Pesavano le voci che i frati nelle loro preghiere chiedevano a Dio l’aiuto contro i turchi, dunque anche le loro preghiere svolgevano in qualche modo un ruolo di lotta politica!

L’episodio che segue è purtroppo noto, ampiamente riportato anche nelle testimonianze di altri missionari, riferito puntualmente alle autorità romane: è il racconto di un orrendo martirio e non poteva non essere centrale nel testo di Padre Cherubino.

Era il giorno successivo alle ceneri del 1648: andarono alcuni turchi a lamentarsi dell’operato dei frati e del loro proselitismo con il governatore di Scutari, chiamato Aiaia Beggo e riferivano voci che da Clementi si preparava un attacco a Scutari e anche che l’armata veneta era arrivata ad Antivari per unirsi proprio a quelli di Clementi. Furono convocati due frati: Giacomo da Sarnano e Ferdinando d’Albissola con la scusa di farli intervenire per la guarigione di due spiritati, furono portati in città alla moschea dove furono pressati a farsi turchi quindi gettati in prigione; successivamente furono portati davanti al Cadì, cioè al giudice, ma nessuno in verità era disposto a testimoniare contro di loro perché non avevano alcuna colpa. Il Sangiaco si diceva disponibile a lasciarli andare, bastava si facessero turchi, poi avrebbero potuto scappare e riprendere la loro vita. Farsi turchi significava rinnegare la fede cristiana, impensabile per i due frati. Aiaia Beggo volle risolvere la cosa: se nessuno testimoniava contro i frati, lo avrebbe fatto lui stesso. Così avvenne. Caricati del loro patibolo sulle spalle, furono fatti andare nella città tra trombette e tamburi poi portati verso la chiesa di Santa Maria Maddalena, nei cui pressi si teneva solitamente un grande mercato. Era un luogo fortemente

simbolico, perché in quella chiesa erano soliti recarsi anche turchi e donne turche, per chiedere aiuto per malati, e lì portavano fiori e seguivano le messe.

Padre Giacomo si inginocchiò. Lo tentò ancora una volta Aiaia Beggo: - *Fatti turco*- Gli rispose:

“- *Bahemi mbe fecte drege*” [Bâhemi mbë fe ktë dreqi] cioè: -  
Guardi ch’io mi faccia della fede del diavolo-

Il primo cui si mise il palo fu Padre Giacomo, il palo gli uscì dal fianco sinistro. Morì. A Padre Ferdinando il palo uscì dal fianco destro, stette vivo sei-sette ore e continuò a predicare e a perdonare i carnefici.

Restarono sui pali fino alla domenica prima di quaresima, fintanto che un turco (un turco, si noti) pagò una somma di denaro, li levò dal patibolo, li seppellì in un luogo dove un tempo c’era stata una chiesa, sulla riva di un fiume chiamato Drivaste. Sperarono gli abitanti del luogo che quella sepoltura li salvasse dalle alluvioni frequenti del fiume che straripava.

Si chiude l’orrenda sequenza senza ulteriori commenti di Padre Cherubino. È essa stessa a far ammutolire nella sua atrocità.

Ormai era arrivato il tempo della intolleranza, della persecuzione, delle tribolazioni, anche se i missionari continuavano imperterriti a predicare, nelle chiese dove ce n’erano, all’aperto nelle campagne altrimenti, con pochissimi arredi religiosi, senza olio o candele, queste ultime sostituite da pezzetti di legno, e tanto più si infittiva il concorso anche di turchi e di “scismatici” tanto più erano destinate a crescere le false accuse contro preti e frati quali persone - si diceva - che tramavano di conquistare le città dei turchi.

L’oratorio di Trossano veniva saccheggiato, padre Cherubino si ammalava gravemente e fu necessario che un buon cristiano

di nascosto lo portasse a cavallo oltre il fiume Boiana per riparare a Cattaro, in terra veneziana. Tutti gli altri frati dovettero fuggire e nascondersi sui monti. Qualcuno fece concentrare le accuse sul giovane albanese don Giorgio Jubani, già scolaro di P. Bonaventura da Palazzuolo, che gli aveva insegnato la lingua italiana; traduttore durante le prediche dei frati, il giovane era divenuto poi sacerdote ed era un fedelissimo aiuto anche per fra Cherubino, con il quale era solito andare a predicare, a dir messa, a confessare, facendo molti proseliti.<sup>16</sup>

Giorgio, avvertito di essere cercato, in un primo tempo fuggì al di là del fiume Drin, lo raggiunse il fratello dicendogli che pagando 200 reali sarebbe scampato alle accuse. Ma fu catturato, Aiaia Beggo infierì senza pietà, l’impalamento ordinario non riusciva ad essere eseguito, si passò all’impalamento attraverso i fianchi, neppure allora il palo si conficcava su nessuno dei due fianchi; allora fu il beg stesso a intervenire, fu lui stesso a squarciarli con la spada per far passare il palo di traverso. Don Giorgio non morì subito, concluse il suo martirio grazie al luogotenente del Sangiaccio che per pietà gli sparò una moschettata. Un suo compagno fu portato ad Alessio e là impiccato.

Veniva quasi contemporaneamente imprigionato il vescovo di Alessio, poi rilasciato con 150 reali, dovette fuggire sui monti.

Il popolo dei cristiani che fino a quei giorni aveva resistito nel difendere la propria fede era destinato ad assottigliarsi sempre

---

<sup>16</sup> Fra Cherubino scrive che il giovane aveva una speciale dote nell’apprendere la lingua, specie quella della tradizione liturgica: la lingua albanese “era molto scarsa di nomi scientifici”. Si crede che l’espressione sia da intendere in rapporto alla terminologia del linguaggio filosofico e teologico. Tutto il progetto di insurrezione messo in atto da Jubani sarà ampiamente narrato nel terzo testo, quello di Leone da Cittadella.

più, perché il clima di paura dilagava, era più opportuno farsi turco. Erano quasi centomila i cristiani, scrive P. Cherubino e potevano a diritto essere chiamati *martiri non di un giorno, non di un mese, ma di continuo*; davvero simili agli Ebrei in Egitto, *mandano gran pianti e voci al cielo*.

Va anche ricordato, aggiunge, che se un turco decideva di farsi cristiano non poteva più essere accettato poi dalla sua comunità, al contrario veniva o *abbruciato o impallato*.

Si è detto che il racconto di p. Cherubino non segue un ordine temporale: infatti, concluso il martirio di Jubani, ritorna ad anni precedenti, a fatti di cronaca accaduti tra il 1634 e il 1641, quale, per esempio, l'episodio già raccontato da Angelo da Bergamo, ma corredato di particolari aggiuntivi, della giovinetta Jacoma che ebbe il coraggio di palesarsi apertamente cristiana, indossando appunto l'abito delle donne cristiane. Lo ascrive all'anno 1639, precisando che alla fine, dopo la tortura di essere alzata con la corda al collo al limite della impiccagione, si salvò, raggiunse l'Italia e fu affidata al medico Caffio. Lo scritto è sempre accurato nel riportare i nomi dei vari protagonisti e fa ricordare che p. Cherubino in quanto vice Prefetto prima e Prefetto poi doveva anche relazionare accuratamente alle autorità romane quanto accadeva in Albania e dunque si capisce la sua precisione nel riportare circostanze e nomi. L'inserzione dell'episodio pare precisa scelta di Cherubino nel caso non frate, ma narratore: alla orribile sequenza del martirio di don Jubani fa seguire un episodio avvenuto prima, quasi a mitigare la pesantezza della materia, creando una parentesi in cui il lettore viene a conoscere una fermezza di fede che sfiora sì il martirio, ma si conclude in un lieto fine: la giovane Iacoma, liberata, raggiunge la terra veneziana.

Arrivati intanto da Roma altri rinforzi, i missionari si erano recati tra i monti di Ibalia o Pullati, accompagnati da un interprete, già turco, poi divenuto sacerdote: vi avevano fissato una missione che tuttavia dopo qualche tempo dovettero abbandonare per le persecuzioni dei turchi di Scutari. Fiorente invece continuava ad essere la missione di Tronsi.

Incalzava sempre più di frequente la motivazione politica nella persecuzione dei religiosi in Albania: per esempio ci fu una recrudescenza nel 1646 dopo la morte di Monsignor Francesco Bianchi e di Monsignor Giorgio Bianchi vescovo di Zadrime, quando i turchi pretesero di gestire loro stessi le designazioni dei religiosi; aumentavano allora di giorno in giorno le defezioni dalla fede cristiana.<sup>17</sup>

Povera Albania, commenta P. Cherubino, Fino a quando Signor? Disse Iddio: usque desolentur civitates... Preghiamo tutti dunque per questo popolo, a ciò lo liberi Iddio da tanta calamità.

Di nuovo p. Cherubino alleggerisce il suo racconto riportando minuti fatti quotidiani della sua esperienza religiosa e allora si aprono squarci che davvero alleviano la cupezza di violenze e

---

<sup>17</sup> Fu poi mandato da Roma il nipote, Giorgio Bianchi, piuttosto altero nel comportamento, che in un primo tempo creò problemi con il non voler interpreti e trattando tutti con alterigia e durezza, causando difficoltà agli stessi missionari.

P. Cherubino in diversi passi critica l’operato dei preti in Albania che, a differenza dei missionari, erano spesso pronti a patteggiare coi turchi in fatto di denaro e minimamente si interessavano a educare il popolo; avevano a disposizione, per esempio, un *Rituale*, lo *Specchio di penitenza*, la *Dottrina Albanese*, testi tradotti in lingua albanese [da Pjetër Budi? non è specificato], ma raramente li usavano. Le chiese erano tenute in pessimo stato, tanto i luoghi quanto gli arredi sacri.

martirii e paiono persino richiamare certe pagine ariose della tradizione letteraria francescana. Eccone una.

Predicavano un giorno i frati alla volta della Boiana di Scuttari in una chiesa di S. Bacco vicino alla magnifica Raccìa [Abbazia] di S. Sergio. Nei pressi della chiesa c'era una laguna piena di rane che facevano tanto rumore che non si poteva intendere niente. Disse il missionario: qui non occor a predicar perché non si intenderebbe cosa alcuna. In effetti il gracchiare sovrastava ogni possibilità di comunicare, la voce del frate si perdeva travolta da quel fracasso. Si cominciò la messa e giunse il tempo della predica; la iniziò comunque il missionario et ecco si ammutirono quelle rane con una gran quiete e finita la predica subito cominciarono di nuovo.

Tutto il popolo assistette al fatto esterrefatto, quindi rese *infinite gratie al Signore*.

Non commenta fra Cherubino l'accaduto, lo racconta così, in forma scarna, quasi come fatto ordinario della vita dei missionari, protetta - anche - dalla mano di Dio. In chi legge, però, dona una pausa di piacevolezza, un richiamo appunto alla più solare tradizione dei Fioretti di San Francesco.

C'è poi il resoconto di alcuni usi e costumi della società del tempo e di alcuni specifici episodi di pratiche religiose contrassegnate da caratteri "miracolistici".

Qualche esempio e qualche flash.

Presso la chiesa di S. Maria Maddalena nelle vicinanze di Scutari c'era sempre concorso grande, ma in particolare il dì della festa di detta Santa concorrevano da tutte le bande turchi e christiani, ove si celebravano Messe e si faceva mercato generale per esser vicino questo luogo alla città, non essendo discosto se non per il transito per mezo della Boiana

fiume. Molti turchi e turche facevano voto a questa chiesa, onde la sera della vigilla venivano con oglio e candele e l’impizzavano di lumi e la circondavano di candele cingendola tutta, e tutta la notte stavano vigilando. La mattina poi molte turche, etiam signore, si ponevano a presso e sotto l’altar mentre si celebrava, né si potevano levar via, per sanità.

Pagina questa interessante, per il rinvio a mescolanza di cristiani e turchi in chiesa: interessata certo la partecipazione dei secondi, finalizzata al ricorrente bisogno di rivolgersi ai frati per guarigioni di infermi. Ma a proposito delle donne turche, non va dimenticato che esse non potevano accedere alle moschee e dunque la partecipazione ai riti cristiani era anche una qualche forma, per così dire, di libertà. È, questa pagina di frate Cherubino, anche occasione di riflettere sulla questione femminile a quel tempo: i turchi non permettevano che ci fossero meretrici e, se trovate, venivano fatte schiave, ma i matrimoni era quasi sempre forzati ed era molto difficile per una donna rimanere *zitella*. E nei colloqui dei frati con donne turche, queste si lamentavano della loro condizione: in base alla loro legge religiosa non sarebbero potute entrare mai in Paradiso, dovevano stare sempre rinchiusi nelle case senza mai poter praticare amicizie e senza poter entrare in moschea.

Vere piaghe erano costituite dall’usura dilagante e dalle pratiche magiche altrettanto diffuse: ci fu per esempio una maga cristiana che aveva larghissimo seguito e che aveva come centro delle sue operazioni il paese di Renes. A fatica fu contrastato il consenso che aveva.

I turchi un giorno chiamarono un missionario per liberare uno spiritato, ci avevano già provato senza successo preti turchi e anche preti cristiani. Quello spiritato aveva domicilio a Scutari

in una grande casa che anticamente era stata il convento - di cui ancora si vedevano i segni - dei padri Domenicani.<sup>18</sup> Il frate gli pose addosso oggetti sacri, lesse *la lettera*, quello guarì e la cosa aumentò la fama dei missionari come guaritori, mai interessati al guadagno; proprio il loro disprezzo per il denaro e la loro vita di estrema povertà non smettevano di suscitare grandissima ammirazione tra i non cristiani. Al proposito non manca fra Cherubino di sottolineare, anche se con estrema discrezione, la profonda differenza tra frati missionari e preti, questi ultimi molto carenti in fatto di cultura religiosa, cosa che li portava a frequenti accomodamenti con i turchi, a usare discutibili approcci per convincere alle conversioni, a non accettare regole di disciplina, prima quella che imponeva la castità; era invece frequente anche trovare preti sposati. Fu così che in alcuni casi si giunse a una vera e propria ribellione rispetto all'autorità dei superiori che volevano correggere i cattivi costumi, come quando fu rubato il sigillo del vescovo di Scutari e applicato, anche con firma falsa, a lettere ufficialmente intestate al re di Spagna perché intervenisse in Albania, lettere che furono poi affisse a Scutari: l'intenzione era ovviamente quella di screditare l'arcivescovo e guadagnare credito presso i turchi. Fu un episodio increscioso, frutto del malanimo di pochi, ma andò ad avvelenare un clima già normalmente pesante, con inevitabili ripercussioni anche sui missionari che furono ancora una volta attaccati nei loro oratori, portò il prelado in carcere e lo costrinse in seguito a rinunciare all'incarico e a tornare a Roma.

Era frequente che i turchi fossero attratti dai luoghi in cui i missionari risiedevano e celebravano, povere baracche in verità,

---

<sup>18</sup> La stessa indicazione si è incontrata nello scritto di Angelo da Bergamo, ma qui P. Cherubino precisa che l'antico convento era stato trasformato in abitazione privata.



ma abbellite in qualche modo dalle poche cose che venivano portate dall’Italia e da luoghi veneziani. Ebbene, a volte le immagini esposte incutevano paura in certi turchi perché le interpretavano tout court come figurazioni di diavoli.

Interessante ai fini della conoscenza della storia delle religioni in Albania può essere un episodio riportato da Padre Cherubino:

[...] Si partirono di quivi, arivando in una villa mescolata di cattolici, scismatici e turchi; intrarono in una casa, e li dissero quella gente: venite pur, Padri, che per gratia de Signor in questa casa habbiam tutte le fedi qual del turco, quella di scismatici e quella di cattolici, quasi gloriandosi di esser meglio di tutti.

La convivenza in una stessa casa di fedi diverse, criticata dai missionari, era nel caso esibita come apertura dei turchi alla libertà religiosa. Uno spaccato di vita di grande interesse.

Non mancava ai frati il benvolere, spesso, di qualche turco che generosamente forniva loro un po’ di vino e qualche alimento, e prendeva le loro difese in caso di accuse o attacchi ingiustificati. Anche ai vertici del comando non mancava in certi casi l’appoggio; per esempio da parte della moglie e della madre del sangiacco di Scutari. Era partito il sangiacco e le due donne risolsero una controversia a favore dei frati, esprimendo addirittura gratitudine nei loro confronti e prestandosi ad aiutarli nel rafforzare l’oratorio, quasi tutto di paglia, con parti in pietra e opportuna copertura.

Sono spesso vicende di incontri prima di tutto umani tra cristiani e turchi quelle che racconta fra Cherubino, incontri di stima e di comprensione che esulano dai rapporti di forza che dettavano le scelte politiche. Nel caso, il sangiacco dovette, al rientro, correggere quanto fatto dalle donne per non perdere in

autorità e ordinare che la nuova costruzione dell'oratorio dei missionari fosse abbattuta.

I viaggi di fra Cherubino lo portarono nelle zone più impervie, nei passaggi più pericolosi come nel caso dell'attraversamento del fiume Drin, sempre impetuoso, e affidato a una corda fatta di scorze di albero che univa i due lati alla quale stava appesa una cesta in cui si poneva chi doveva compiere la traversata: davvero era mettere a rischio la propria vita:

[...] nel passar il fiume Drino che passa per quei monti molto pericoloso, si fece passar sopra certi odri gonfi mettendovisi sopra con la panza in giù, e una persona nuda mettendosi a notte [nuoto]tirava quelli odri con grandissimo pericolo di affogarsi tanto quelli che sta su quelli odri, come quello che notando li tira dall'altra parte per esser fiume grandissimo e impetuosissimo da un'altra parte quei popoli hanno fatto una corda di scorza d'arbori e attaccata da una parte all'altra del fiume, e a quella poi hanno attaccato una sporta nella quale entra uno, e con un'altra corda va tirando a puoco a puoco fin dall'altra parte con grandissimo pericolo essendo molte volte cascate le persone, dove il P. Bonaventura ogni volta che passava sopra questo fiume si preparava come se avesse da morir quell'ora.

Grande frutto diede una missione gestita da Padre Benedetto da Treviso e da Padre Giacinto da Solpello tra le ville di Pedana e Zoime alle falde dei monti di Bolgari ,Mirditti, Scelli, Zella, Curbino; distava circa 15 miglia da quella di Zadrina e dalla città di Alessio circa 10. Vi fu istituita una scuola, la Scuola del Rosario, in cui Padre Giacinto insegnò per circa nove anni e dove i giovani *impararono perfetta grammatica e perfettamente le cose della fede*, la scuola andò poi a disgregarsi per le tante

polemiche di chi riteneva inutile il rigore in essa esercitato, mentre altrove si poteva diventare preti con ben minore fatica.

[...] [era] in questa Missione il P. Benedetto Trivisano molto perfetto nella lingua del paese, il qual quasi in un anno l'haveva imparata, et era tanto qualificativo, e di natura tanto conforme a queste genti che pareva propriamente eletto a questo come un vero Apostolo d'Albania, e sì come si dice di P. Bonaventura che haveva questa gratia di tirar al amor suo qualunque lo vedeva, praticamente così di questo Padre, poichè i Vescovi, i Preti, e i christiani et anco turchi con la sua affabilità tirava tutti a far quanto voleva, e perciò era stato fondator di 5 missioni, e da tutti mirabilmente amato, fruttuoso in tutto.<sup>19</sup> Il suo compagno fu il sudetto P. Giacinto da Sospello questo ancora era un padre dotissimo di tutte le lingue, e fecero gran frutto in questa Missione, piantando la Scuola del Rosario e mentre stette vivo un signor Moccezat li proteggeva, e manteneva con gran elemosine, fu poi amazzato questo, e incominciarono a patir gran molestie da turchi, essendo in un luogo dove stavano turchi, e dove era il passaggio per venir da Costantinopoli, da Elbasan, e da Coira [sic] alla città di Scuttari. Il detto P. Giacinto fece una scuola di giovani di 15 o 20 e insegnò quasi nove anni, e s'impararono perfetta grammatica, e perfettamente le cose della fede, molti de' quali si sono fatti Preti e molti per veder che puoco conto si teneva del saper, e vedendo che da alcuni Prelati facilmente si ordinavano ignoranti, ancora questi se ne fuggivano dalla scuola, dicendo: “questi senza saper si fanno preti così facilmente, perchè stiamo noi a rompersi il capo

---

<sup>19</sup> P. Cherubino scrive che Benedetto da Treviso aveva scritto una “descrittione” dell’Albania, quella poi certamente utilizzata da Giacinto da Sospello nella sua compilazione del 1652.

con questi frati?” E così quasi doppo si disfece la scuola, o almeno puochi andavano.

Pure all’oratorio di Trossano si attuò il tentativo di aprire una scuola.

Lontano dall'oratorio di S. Maria Triunfante di Trossano 3 Millia v'era una villa grossa di 150 case tutte christiane piene di gente, in alcune case 30, 40, e 50 per casa, e in particolar gran numero di putti, e putte, furono pregati li Missionarij con gran importunità da quel populo, che volessero erigere un Hospitio in quella villa per insegnar la dottrina christiana, insegnar lettere a quelli che erano più capaci, e predicarli, e dirli Messa, perchè alcuni preti rare volte celebravano li giorni feriali, si andava sospendendo questo per non causare tumulto tra li turchi, e si diferì per alcun tempo. In questo mentre il P. Prefetto si partì e andò a Cattaro, e restarono a Trossani il P.V. Prefetto, il F. fra Carlo della Mirandola Padre molto atto per insegnar, e tenir scuola, e P.f. Evangelista, Padre veramente hornato di tutte le buone qualità, dotto, esperto, devotto, e molto costante. Non potendo dunque resister alle preghiere di quel populo si fece questa scuola, e incominciò con tanto bel ordine e con tanto frutto che li signori turchi ancora venivano a veder per meraviglia. Ma prima si trattò con il Monsignor Vescovo e li preti della detta villa, li quali si contentarono. Il modo, e ordine, che si teneva era questo: la mattina venivano molta gente alla Messa, si scoltava la Messa, e poi si dicevano il Pater noster, Ave maria, il Credo, li comandamenti di Dio, e della Chiesa, li 7 Sacramenti, dichiarandone sempre queduno ogni volta, e tutto in lingua lor materna, acciò intendessero tutti, dapoi restavano da 50 giorni li quali imparavano lettere e li costumi di viver christianamente. La festa poi pigliava

tutti questi giovani, e andava alla chiesa della parochia ove predicava e insegnava la dottrina christiana, e in cinque o sei mesi tutti impararono a legger e scriver, e da 15 e più erano entrati in grammatica, havendo bonissima capacità alcuni, e questi tutti poi quando andavano alle case loro insegnavano a lor padri e Madri e ad altri a casa, onde si vedeva mirabil frutto.

Anche in questo caso in poco tempo l’iniziativa naufragò:

[...] il nemico dunque di ogni bene non mancò disturbar queste buone opere per impedir tanto frutto, che s'andava tuttavia facendo, incominciò dunque una gran persecutione in questo modo. Prima alcuni incominciarono a biasimar quella scuola con dir che li bastavano le scuole della Sacra Congregatione alla Maddonna di Loretto, e al Collegio illirico in Roma, che se s'intendeva questa qui mai più haverebbero accettati là [...]

È questo un altro passo che dà notizia dell’impegno pedagogico dei missionari, del loro “aprire scuole” in Albania, ma, si ripete, si deve fare attenzione: si trattava di episodi isolati, finalizzati all’istruzione religiosa. Sarebbe improprio, si crede, pensare a consapevoli esordi di un programma di generale alfabetizzazione.

Nel caso dell’oratorio di Santa Maria Trionfante di Trossano fra Cherubino dice che dopo le cerimonie religiose restava una cinquantina di giovani che

in cinque-sei mesi tutti impararono a leggere e a scrivere e da quindici in più erano entrati in grammatica, havendo bonissima capacità alcuni, e questi putti poi quando andavano alle case loro insegnavano a lor Padri e Madri e ad altri di casa, onde si vedeva mirabile frutto. Li turchi poi

dicevano: voi altri poveri Albanesi l'asino vi aveva mangiato la lettera, ma questi frati ve l'hanno trovata di nuovo, siali sempre benedetti, havemmo gran gusto perché veramente uno senza lettera è simile ad un asino.

I testi di cui fra Cherubino riporta il titolo, che erano stati tradotti albanese e che venivano generalmente usati erano: il *Rituale* e lo *Specchio di Penitenza*,

Racconta anche di un testo che veniva usato solo in particolari circostanze, come nelle controversie di “sanguì” e nei giuramenti: si trattava del *Bonacina*, testo rispettato anche per la sua mole, un vero e proprio tomo, mole che ne recitava, anche agli occhi dei turchi, un valore particolare, di cui si dirà più oltre.

[...] Queste genti stimano assai il giramento e massime quando vedono libri grandi, onde ogni dì erano da frati a dimandar lettere grandi nei suoi negotii, o contratti. Così il Cadì de' turchi tiene doi libri, uno del nostro vangelo, o breviario, o rituale, se lo può haver, e la sua lettera; con questa dà il giuramento a turchi e con quella a christiani [...]

Tra gli usi e costumi registrati, fra Cherubino ne segnala due come particolarmente negativi. Il primo era quello della *fratia*: si lasciavano in eredità campi i cui frutti dovevano in parte essere riservati a cerimonie in ricordo dei defunti, cerimonie consistenti in lautì pranzi e laute bevute, che finivano spesso in episodi di successive violenze, momenti comunque di inutile sperpero e occasioni di violenze.

Il secondo era legato a casi di epidemie: si pensava fossero i morti i responsabili, perché uscivano dalle loro sepolture a contaminare i vivi, ragione per cui gente armata andava di notte nelle chiese, apriva le sepolture, profanava i cadaveri togliendo

il cuore, che veniva poi bruciato e con il fumo si avvolgevano gli infermi per farli guarire.

Usanze che, si crede, devono essere storicizzate e lette entro costumi analogamente carichi di primitività che, senza andare lontano, anche in Italia segnarono la storia dei costumi in aree non urbane tanto del sud quanto nord arrivando alle soglie dello stesso Novecento.<sup>20</sup>

Importante sia per i cristiani che per i missionari fu la visita che al Bassà di Scutari fece come ambasciatore di Venezia il nobile cavaliere di Cattaro Francesco Bolizza, recando un sontuoso dono e perorando anche la causa dei francescani che da secoli erano stati presenti in Albania. La visita ebbe un effetto positivo.

Negli anni la salute di p. Cherubino si fece sempre più precaria, in rapporto a carichi di lavoro stressanti, a tensioni emotive, insulti e minacce, conoscendo anche momenti di grave infermità: così nel 1639 erano arrivati altri Padri dall’Italia a portare aiuto, ma lui era l’unico a conoscere la lingua albanese ed era perciò gravato oltre misura nel fungere anche da interprete.

Un giorno, non è specificata la data, fu convocato nel palazzo del sangiacco di Scutari e vi andò, erano i giorni della festa di san Giorgio e si faceva mercato generale. Fu in chiesa, celebrò e poi predicò con tanto fervore raccontando anche la vita di S. Giorgio che pareva davvero ispirato da Dio e suscitò tanta commozione che tutti gli astanti *piangevano di tenerezza fin li turchi*. Portato poi al Palazzo subì il solito interrogatorio circa le

---

<sup>20</sup> Si pensi almeno a classiche pagine di De Martino sul meridione italiano, quali *La terra del rimorso* sul cosiddetto tarantismo e sull’isteria o le inchieste di Pasquarelli sulla medicina popolare intrisa di superstizioni, scongiuri, preghiere, magie, anche con pratiche su corpi morti.

ragioni che avevano condotto i missionari in Albania; rispose come sempre che lui, come gli altri, non *era venuto per interessi umani, né come traditor o spia ma solo a predicare la santa fede*. Fortuna volle che in Palazzo si fosse bevuto troppo e poté nella confusione andarsene, aiutato poi da un cristiano che lo tenne a casa sua, sfidando la minaccia del sangiacco di far dare cento bastonate sui piedi a chiunque avesse aiutato il missionario, oltre che fargli pagare cento aspri. Era stata proprio la predica di fra Cherubino a infiammare di carità quel cristiano.

Era necessario a volte essere molto rigidi con i fedeli, ai quali era rigorosamente proibito di lavorare nei giorni di festa senza partecipare alle sacre funzioni. Fu impartita, un giorno, una dura penitenza a un gruppo di circa trenta cristiani che la domenica avevano lavorato su richiesta dei turchi: dovettero

far una croce quanto era lunga e larga la chiesa con la lingua con promettere di mai più senza gran necessità lavorare la festa. ... Qualcuno potrebbe tassare quest'attioni, dico in queste parti tra gente semplice non solo è da esser tassata, ma di molto profitto.

Dunque la durezza, in certi casi, trattandosi di gente estremamente ingenua, doveva essere applicata e, sola, risultava appunto efficace.

La scuola a Trossano andava avanti, ma sorsero come sempre contrasti, purtroppo, tra cristiani: se fosse bastata quella per formare i religiosi, si diceva, non ci sarebbe stata più la necessità di andare in Italia alle scuole della Sacra Congregazione di Loreto e al Collegio Illirico di Roma.

Riferisce poi fra Cherubino, ma ampliandolo, l'episodio già narrato da fra Angelo da Bergamo: l'arrivo del Cadi, o esattore delle tasse da Costantinopoli, nel 1639, il consiglio convocato da signori di varie città, cioè Alessio, Antivari, Dulcigno, Scutari,



Croia, perché si decidesse la cacciata dei missionari; l’abbattimento della casetta in pietra che era stata costruita come oratorio. Tutta la vicenda fu contrassegnata dalla pesante prigionia di questi ultimi, durata parecchi mesi, e da lunghi interrogatori, tra i quali uno in particolare interessa segnalare, quello gestito dal Sangiaccio di Scutari che tenta con ogni lusinga di ricchezze e servitù, con ogni promessa, con il luccichio di bellissime ricompense a far rinnegare ai frati la loro fede. Erano, gli interrogati, fra Cherubino e fra Evangelista, un frate giovanissimo.

Si riprenda lo stralcio dell’interrogatorio, rilevante testimonianza per una inserzione in lingua albanese.

Rispose il P. Cherubino che possedeva la lingua: “Ç8t8ni mose çaste meubâ Tuurc maa paara mordia” [Zot’yni mos e dashtë me u bâ TÛrk, mâ pârë mordja] che vuol dir: Dio ci guardi di farci turchi, più tosto la morte. “Haà bre gidi chahuri, c88 schipetar anst per te mb8tune” [Haa bre gjidī (oppure: gjidī) kaurri, kÿ shqipëtar ansht për të mbytnë]: traduce Cherubino: Haà schifosi/ ruffiani Caori, [cioè cristiani]; un tal senza fede, questo che sà la lingua, è per essere amazzato (deve essere ammazzato), chè questi altri facilmente si faran turchi, e in particolar quel giovine intendendo frate Evangelista.

Le battute del dialogo in questo caso sono molto importanti: Padre Cherubino è qualificato <**schipetar**>, ossia quello che sa lingua: il termine non ha connotati etnici, ma indica solo colui che parla la lingua albanese e infatti si riferisce a Padre Cherubino, che non è albanese. Non a caso il termine *shqiptar* si troverà tradotto nel dizionario di Francesco Maria Da Lecce del 1702 con “parlatore”, affermazione che concorda con l’interpretazione dell’origine semantica del termine *shqiptar*

(registrata da G. Meyer): "l'uomo che comprende la lingua" (così come già ha spiegato, con gli opportuni riferimenti bibliografici, nel suo ultimo libro lo studioso Aurel Plasari).<sup>21</sup>

La testimonianza di Padre Cherubino è dunque di fondamentale importanza per la storia linguistica di Albania e, se ancora ce ne fosse bisogno, conferma di questi scritti francescani l'importanza, che travalica la specifica materia religiosa per farne documentazione culturale nell'accezione più ampia del termine.

Una riflessione è legittima al proposito: come mai proprio p. Cherubino, che conosceva perfettamente l'albanese, inserisce nel testo solo pochissime espressioni in quella lingua? Si crede che ciò sia perché le sue memorie avevano come destinatario un pubblico ignaro di quella lingua e dunque la versione dei colloqui in italiano era funzionale alla lettura facile del contenuto.

---

<sup>21</sup> Aurel Plasari, *Arbni historik, gjeografik, kishtar dhe politik*, Tiranë, 2020.

Il passo compare anche nel testo di Giacinto da Sospello, il quale, come si è detto, ha ripreso molte pagine da Cherubino di Val di Bono. Su tale passo è intervenuto di recente Bardhyl Demiraj, "*Shqiptar*" në një dorëshkrim të shek. XVII in "Shêjzat – Pleiades", janar-qershor 2022, nr. 1-2, pp. 79-93.

Cfr. Matteo Mandalà, *Shqip, shqipëtar e shqipëni në Fjalorin e pabotuar (1702) të Francesco Maria da Lecce-s in Marashi A (curatore) Vepra themelore në Albanologji. Aktet e Konferencës Shkencore Ndërkombëtare 18-20 dhjetor 2008, Tiranë, 2009, pp. 151-162, ripubblicato con il medesimo titolo in *Arbërishtja në rrjedhë të shekujve*, Naimi - Shtëpi botuese dhe studio letrare, Tiranë, 2019, pp. 203-213.*

Nel suo racconto p. Cherubino non manca di sottolineare più volte l’aiuto ricevuto da molti cristiani che spesso anche vendettero cose personali per racimolare i denari richiesti per soccorrere i missionari.

Di fronte alla generosità del popolo albanese scrive fra Cherubino:

non posso creder che Dio li habbi ad abbandonar e lasciar senza aiuto per tanta carità usata verso li frati. E ancora: li turchi li tenevano [i frati] huomini dell’altro mondo, tenendo impossibile che alcun altro potesse far quella vita.

Vale la pena riportare anche un’altra annotazione, che fra Cherubino doverosamente si sente di dover fare:

in queste parti d’Albania si lasciano aperte le chiese, qui nella pianura dove habitano e comandano li turchi e sarà dentro in chiesa li paramenti, croci d’argento, li paramenti del Vescovo, calici d’argento, né mai s’ha sentito che da turchi sia stato preso niente, anzi qualche volta per inadvertenza alcuni preti, celebrando fuori di chiesa alcune feste, si sono dimenticati le croci d’argento fuori e li turchi le hanno custodite in panni bianchi e poi portate alli detti preti. Cosa che non so tra christiani.

È da sottolineare questo riconoscimento da parte di un religioso che pure subì dai turchi violenze e persecuzioni, ma la cui onestà di cronista non è inficiata da rancori di parte. È un raro esempio di trasparenza nel fornire un quadro di conoscenza storica.

Interesse particolare rivestono le pagine relative alla pratica dei *sangui*, alle mediazioni operate dai frati, al costume di portare bimbi in culla nei momenti di patteggiamento posizionandoli tra i due gruppi contendenti, costume che i frati

riuscirono a far abbandonare e a far sostituire con la seguente modalità: venivano piantati quattro pali, sopra ai quali veniva posto il *Bonacina*, detto *lettera grande*, vi passavano sotto quelli che dovevano giurare il vero. Anche i turchi avevano l'usanza di far giurare su testi sacri: tenevano per i cristiani un vangelo e per i turchi la loro *lettera*. In casi gravi non bastava il giuramento sui testi, ma era necessaria anche aggiungere la parola di ventiquattro vecchi.<sup>22</sup>

Apprezzamento specifico fra Cherubino riserva per un vescovo (tra l'altro, correntemente dal popolo un vescovo era chiamato *frate grande*): Francesco Crutta, che

camminava come un pretino povero, la maggior parte a piedi con un bastoncello, con un cappello di paglia, si conformava alla povertà di queste genti, dormiva sulla terra con un puoco di paglia sotto. Li turchi vedendolo così povero, li concedevano che camminasse da per tutto.

Ancora una volta fra Cherubino sembra voler sottolineare che era la povertà la garanzia di possibile convivenza coi turchi. Gli stenti furono però fatali per quel prelado che infatti dopo soli quattro anni morì. Lapidario il commento:

Queste dignità [vescovili] in Albania non sono da esser ambite da ambiziosi, ma date ai santi come erano gli apostoli nella primitiva chiesa.

---

<sup>22</sup> Al proposito, questi testi francescani offrono materiale di studio per la storia del diritto in Albania ad ampio raggio, sia in rapporto ai vari Kanun del diritto consuetudinario sia in rapporto al diritto cittadino: per quest'ultimo mai a sufficienza si richiamerà l'importanza del ritrovamento degli Statuti di Scutari: cfr., per ultimo, la loro ristampa anastatica per i tipi di IDK, Tiranë, 2017.

Ricorda fra Cherubino nello specifico un colloquio avuto col vescovo Crutta che gli chiedeva consiglio se accettare l’incarico che Roma gli voleva assegnare facendolo vescovo di Scutari, a cui rispose il missionario:

Se pensa di poter patire il martirio, corto con la morte, o lungo con aspri e continui travagli, si facci vescovo di Scutari..., ma se non sarà martirizzato da turchi sarà da nuovi preti se li vorrà correggere.

Ancora una volta emerge la polemica contro i preti, ma sempre accompagnata dalla considerazione che era l’ignoranza la vera causa del loro scarso zelo religioso e i conseguenti accomodamenti coi turchi, non a caso questi ultimi maneggiavano per poter essi stessi a designare i preti e a dare i benefici. Questo valeva in linea di massima, con le dovute eccezioni, però, che fra Cherubino si affretta a registrare: come il caso di don Marco Chissagni, parroco a Santa Maria Maddalena, il cui fervore religioso lo portò fin sui monti, gli fece sfidare le false accuse del Beg di Scutari che infine lo straziò con tante pugnalate e lo diede a zingari che lo *strassinaron*o per tutta la piazza di Scutari finchè non gli uscì l’anima sempre chiamando *Gesù Cristo*.

Aveva ragione fra Cherubino: in Albania, in quei tempi, essere religiosi doveva rispondere a vera vocazione, i religiosi dovevano essere santi come gli apostoli nella chiesa primitiva.

Suggestiva la descrizione, relativa all’anno 1643, di una grande festa che si teneva su di un altissimo monte in Mirdita, in una chiesa che un tempo era stata una grande Abbazia allora in rovina; vi si allestiva un grandissimo mercato a giugno per la festa di S. Giovanni dove concorrevano

da Zadrìma, da Alessio, da Curbino, da Zzella, da Scelita, da Bolgari, da Fanti grandi e Fanti piccoli, da Luria, da Cidena, da Dibra inferiore e da altre parti; per tre giorni si sospendono i sanguì, ogni popolo viene tutti armati di bellissime armi antiche, con gran spoglie de' turchi, con le bandiere avanti, e queste bandiere erano di quelle tolte a turchi in molte scorrarie e saccheggi che fanno ben spesso, e poi vengono anco le lor donne vestite benissimo di vesti levate a turchi nei saccheggi, e si congrega un grande e fortissimo esercito che fa gran spavento, perché le donne loro farebbero un formidabile esercito tanto sono brave e buonissime per la spada, anco archibuso, si pensi poi cosa saranno li huomini. Ivi si trova la testa di S. Alessandro romano.

Nel coloritissimo squarcio della festa di S. Giovanni in Mirdita, con la sfilata di un esercito che incute spavento di uomini con armi antiche e spoglie di turchi sconfitti, piace evidenziare quella immagine di donne in abiti preziosi, anch'essi trofei di scontri, donne abilissime nell'uso della spada e degli archibusi: uno spaccato di vita in Mirdita in cui è sottolineata, con stupore, la bellezza e la forza bellica delle donne.

Non mancano in p. Cherubino le notazioni relative al serpeggiare di epidemie, piaga endemica nel paese.

Così a proposito di un periodo di peste in Zadrìma che durò una intera estate, fra Cherubino riporta una diffusa credenza popolare che identificava la peste in un essere vivente, una donna, che andava spargendo dalle sue mammelle un latte avvelenato:

Venne poi la peste in Zadrìma, massime a Trossano, e li frati stettero saldi, sempre confessando nell'Oratorio e fuori insegnando il modo di guardarsi e fecero che anco li Parochi

restassero, perché altrimenti fuggivano tutti, e ciò con gran edificazione non solo de’ cattolici, ma de’ turchi ancora e scismatici. Le genti poi di queste parti tenevano che la peste non fosse infermità e influsso de’ corpi humani e castigo di Dio, ma tenevano che fosse una cosa viva, come una donna che camminava per il paese con le mammelle grandi, che andava spruzzando il latte e attaccando il male, onde facevano molte pazzie, amazzavano cani e l’impiccavano alli alberi acciò tenesse essa peste, altri sparavano archibugiate la notte per ucciderla, altri amazzavano gatti neri e portavano l’ossa adosso, altri portavano il veleno pensando che tenesse queste cose, e molti turchi e christiani dicevano haverla vista la notte, e la sentivano minacciar le genti; li fecero capaci e li levarono di testa queste menzogne e li essortavano alle confessioni e communioni, onde facendo voto di far la festa di Santa Croce di settembre in quel giorno eressero una croce all’oratorio di Trossano con tutti li stromenti della passione portandoli processionalmente, onde quel giorno furono liberati perfettamente dalla detta peste.

Fu un terreno, questo, di superstizioni su cui molto dovettero intervenire i missionari, per cercare di sgombrarlo.<sup>23</sup>

---

<sup>23</sup> Sulle frequenti ondate in Albania di febbri malariche, e di peste nello specifico, cfr. Pellumb Xhufi, *et pestilentia venit*, in Bardhyl Demiraj ed., *Sprache und kultur der Albaner*. Akten der 5.Deutsch-albanischen kultur kulturwissenschaftlichen Tagung 5-8 juni 2014, Bucimas bei Pogradec, Albanische Forschungen 37. Harrassowitz Verlag, Wiesbaden 2015, pp. 101-119. Le interpretazioni in Albania sulla peste opera di una untrice femminile vanno ad accrescere un repertorio di credenze popolari che in diverse latitudini per secoli occupò lo spazio delle successive conoscenze scientifiche.

Dal 1644 al 1648 avvennero grandi sconvolgimenti, sia per la morte di quattro vescovi sia per la guerra di Candia che pareva doversi trasferirsi e combattere anche in terra albanese. Non si dilunga a narrarli, dice fra Cherubino, avendolo già fatto in altri suoi scritti, cioè nelle varie relazioni mandate a Roma, cui rimanda; la sua carica di vice Prefetto comportava, lo si ripete, il compito di inviare a Roma varie relazioni.

Si chiude lo scritto sul resoconto di una ennesima incursione all'oratorio di Trossano, responsabili uomini che vivevano nei monti chiamati Fanti, cui seguì una nuova persecuzione dei turchi, messa in atto allo scopo di eliminare proprio lui, in quanto Prefetto. Non fu così, ma su altri ricadde il furore dei turchi, su altri missionari che furono poi martirizzati.

Proprio sul rinvio ad altri tragici avvenimenti, sui cupi scenari di una guerra imminente, sulla recrudescenza di rancori e scontri si chiude il racconto di p. Cherubino, senza alcuno spiraglio di speranza in tempi migliori. Forse pesava sul suo sentire anche la sua salute divenuta ormai precaria, conseguenza di tanti patimenti fisici che lo avrebbero portato di lì a poco a morire.

Lo scrupolo che qualche nome inserito potesse essere di discredito per i religiosi in Albania gli detta le ultimissime parole di commiato: se il suo scritto dovesse giungere alla stampa, si omettano i nomi propri di alcuni ecclesiastici citati nei loro difetti o manchevolezze, ciò per non creare discredito in chi legge inducendo a generalizzare giudizi negativi. Un atto di discrezione, dovuto anche ai protagonisti più tiepidi della vita religiosa in una terra difficile quale l'Albania dove si poteva operare correttamente solo possedendo ed esercitando la fede nel modo "sproporzionato" dei santi, dono non a tutti concesso.

---



Lo scritto, tra i tre esaminati, è certamente il più interessante, il più ricco di informazioni, il più strutturato, quello che offre molteplici spunti di riflessione e di conoscenza, sempre condotto con l’equilibrio di una personalità che si rivela di alto spessore. Qui se ne sono evidenziati solo alcuni passi, ritenuti più salienti, ma esso è una vera e propria miniera di informazioni.

È un testo fondamentale per la storia della società albanese nel secolo XVII.

### *III. Terzo testo ovvero il tempo dei bilanci*

P. Leone da Cittadella (Padova)

*Successi di alcuni nostri frati Minori Riformati Missionarij d’Albania, et altri fatti adherenti nelli travigli dell’Albania [ante 1657]*

Anche il testo di Leone da Cittadella, come il precedente di Cherubino da Val di Bono, per espressa dichiarazione dell’autore era finalizzato a eventuale pubblicazione. Anch’esso vuole testimoniare uno spaccato di vita dei missionari francescani in Albania, assicurando la fedeltà del racconto sia in relazione a episodi di cui P. Leone aveva avuto modo di raccogliere testimonianze sia riportando quanto accaduto e visto da lui in prima persona.

Pensato e progettato come testo da pubblicare, non presenta però cornici o pagine introduttive come in quello di Cherubino che, come si è visto, trovava avvio nel lungo richiamo alle parole di San Paolo. Entra invece subito nel vivo della presentazione di un personaggio della cui morte orrenda di martire impalato si era brevemente letto nella memoria di p. Cherubino appunto, quale terzo martire dopo Giacomo da

Sarnano e Salvatore da Offida: è don Giorgio Jubani, appartenente a una *delle principali case della città di Scutari*.

L'arco temporale esaminato è compreso tra la metà degli anni quaranta e la metà degli anni sessanta. P. Leone infatti arriva in Albania nel 1645 e vi rimane fin quasi agli anni sessanta, vivendo quasi sempre a Pedana sotto la protezione di un turco che aveva guarito e che per riconoscenza sempre lo protesse, concedendogli l'apertura di un oratorio. Ritornato in Italia muore nel 1678.

Questo terzo testo mostra fin da subito la svolta che avviene nei rapporti tra missionari e dominatori turchi con l'esplosione dei fatti d'arme tra Venezia e Impero Ottomano, (la guerra di Candia, si ricordi, si combatte tra il 1645 e il 1669). E frate Leone è esplicito nel giudicare quel conflitto come vero responsabile della rovina delle missioni in Albania, ovviamente nella misura in cui atti delatori fanno conoscere il coinvolgimento delle forze religiose nella preparazione di sommosse in appoggio dei Veneziani: la rovina delle Missioni è stato appunto la loro intromissione in affari politici, *prima potevano andar li Missionarij per tutto il paese che non l'era detto niente da niuno tanto erano ben voluti da tutti*; nel vescovato sappatense et sardense era tutto un concorso di gente tanto *che pareva fosse un' altra Italia*; fervevano ovunque, grazie agli oratori, specie quello di Trossano, processioni, cerimonie, confessioni, esposizioni del Santissimo.

Si deve fare una tara a queste espressioni entusiastiche circa la benevolenza da cui erano circondati i missionari, perché i resoconti di p. Angelo e di p. Cherubino hanno raccontato di frati per lo più in fuga, mai sicuri, molto spesso angariati e incarcerati; ma del vero c'è nell'analisi di p. Leone: l'assoluta estraneità dei missionari alle logiche di interessi materiali aveva

in molti casi giocato a loro favore, promettendo in qualche modo un lento, ma progressivo accomodamento nella loro accettazione da parte turca. E, come si è visto, il radicamento dei missionari tra la popolazione si diffondeva.

Con l’inizio della guerra la storia delle missioni in Albania subisce una brusca virata, già lo si è visto, aumenta il clima di sospetti, si inaspriscono i rapporti, si giunge agli atroci atti degli impalamenti e dei martirii.

Il racconto di p. Leone si apre dunque sullo scenario di guerra e sulle attese che serpeggiano tra le forze religiose in Albania, protagonista è un albanese, Giorgio Jubani: è la storia di un religioso non italiano, che non apparteneva ai missionari giunti in Albania dall’Italia, ma di un albanese “cresciuto” tra i francescani: P. Leone dedica molte pagine alle vicende che lo coinvolsero.

Fu lui l’animatore del progetto di organizzare una insurrezione che doveva portare *Scutari, Zadrima, Dulcigno, Antivari, Bolgorizza* in mano veneziana, un progetto d’altronde da tanto tempo coltivato in terra albanese.

Si era formato sotto la guida di P. Bonaventura da Palazzolo al quale faceva da interprete, iniziava la nuova vita di religioso *nella parte de Pullati Vescovado di Drivasto[che] fu antichissima città del Ducagini già per le continue guerre et disordine fra principi et signori dominanti distrutta*. Divenuto arciprete di Haemeli, si prodigava senza sosta in aiuto della sua gente che vedeva ormai schiavizzata e asservita e molto spesso da quella sede aveva l’opportunità di recarsi anche a Cattaro, ivi attratto anche dalla disponibilità pronta del cavaliere Francesco Bolizza nonché dalla fama delle illustri azioni nella Dalmazia veneta del Capitano Generale Angelo Foscolo; cominciava a insinuarsi in lui il pensiero che un aiuto concreto alla liberazione

del popolo albanese poteva venire solo da Venezia, pensiero già da altri e da tempo coltivato in terra albanese, nella sfera delle forze cattoliche. Comincia dunque don Jubani, è il 1645, a tessere le fila del suo progetto: a Cattaro lo comunica a Bolizza, che si impegna di parlarne con Foscolo dicendosi a conoscenza di consimili umori di opposizione ai turchi e gli scrive lettere di raccomandazione da portare all'arcivescovo di Durazzo, per coinvolgerlo nel progetto di dare in mano veneziana *la Provincia d'Albania, cioè Scutari, Zadrima, Dulcigno, Antivari, Bolgorizza*. Don Giorgio, nel rientrare dal Montenegro in Albania, viene però sorpreso, legato e insultato da bravi del voivoda del luogo, *scismatici e cristiani rinnegati*, che sono convinti che lui abbia molti fiorini, ovvero zecchini, pretendono almeno “*gni te pijne*” (sei tallari). Fortuna vuole che non gli trovino le lettere, perché allora lo avrebbero destinato al palo. Rientra a Haemeli e di lì a poco, dicendo ai suoi che si sarebbe recato a Trossano, in realtà si incammina verso Durazzo: da Curbino, oltre il monte di Cresta, il fiume Fande, Bulgari, il fiume Emathia; finalmente raggiunge l'arcivescovo Marco Scura. Questi, messo al corrente del progetto, è dubbioso circa la riuscita, perché molti erano i fronti di guerra, da Candia alla Dalmazia, ma si professa -comunque- *figlio e servo della Serenissima Repubblica*; accetta di scrivere a sua volta lettere al vescovo di Scutari, monsignor Gregorio Fassina, che gli è amico fidato, al Bolizza e al Foscolo.

Dunque prende corpo l'impresa, cui aderisce anche monsignor Simon Summa vescovo di Zadrima. L'armata degli Albanesi si sarebbe unita a quella veneta ad Alessio, *chiave d'Albania*, scrive Leone, e le navi del Foscolo avrebbero raggiunto il vicino porto di San Giovanni di Medua.

Si giunge, dopo mesi di preparazione, alla primavera del 1647. Marco Scura attua una sua lunga visita in tutte le località del suo arcivescovado, per ognuna delle quali P. Leone fornisce una qualche annotazione: così, per esempio, precisa che a Corbino *la chiesa di Santa Veneranda in lingua epirotica viene a dire S. Prenda di Corbinit o prij Corbinit* [prej Kurbinit] oppure richiama i giochi olimpici che a Durazzo facevano i Romani.

Intanto Giorgio Jubani da Pullati torna a riferire a Cattaro, l’operazione prosegue, si consolidano i rapporti tra i prelati di Antivari, Scutari, Zadrime, si attende il momento più opportuno per attuare il piano, aspettando che l’armata del Foscolo raggiunga le coste albanesi, come convenuto.

La rete di rapporti tra le forze cattoliche di Albania si allarga: anche l’arciprete di Calcinara e Dibri, don Andrea Gerra, *uomo di gran stima e valore* scrive P. Leone, aderisce all’impresa.<sup>24</sup>

Tre erano le vere anime dell’impresa: l’arcivescovo Scurra, don Giorgio Jubani, don Andrea Gerra.

Purtroppo c’era bisogno anche di aiuti sul campo, bisognava cercare qualche connivenza con la popolazione, quella però con cui aveva rapporti don Jubani era costituita da individui spesso *molto bislacchi di cervello*, scrive P. Leone. Proprio tale elemento negativo, cioè la sete di denaro di persone poco affidabili, ma di cui si aveva bisogno, pesò successivamente sul destino di don Giorgio che sarà tradito da un delatore che aveva dovuto in precedenza pagare.

Intanto si radunano le forze: aderiscono alle richieste di Scurra uomini valentissimi: Nella Scellita, Peppa Collapepa *che in lingua latina vuol dir Pietro di Nicolao di Pietro* con i suoi tre

---

<sup>24</sup> Per le parole in lingua albanese si rinvia alla edizione dei tre testi di prossima pubblicazione.

fratelli, Bibba Giasi. Si prevede come data in cui iniziare la rivolta il febbraio del 1648.

Vengono a conoscenza del progetto insurrezionale alcuni missionari che ne restano negativamente colpiti, prevedono che anche la loro presenza con tanta fatica costruita possa venire compromessa, presagiscono il vero, purtroppo, temono si interrompa bruscamente quel clima di cordialità che erano riusciti a costruire con i turchi.

Lo ripete più volte P. Leone: prima che intervenissero questioni politiche e progetti di azioni con Venezia, per i missionari in Albania era andato a saldarsi un proliferare di cerimonie, di esposizione del Santissimo, di messe e predicazioni, si prospettava un futuro sempre più favorevole per la diffusione della parola cristiana.

Purtroppo le cose precipitano, invano si attendono le armate del Foscolo in mare<sup>25</sup>, un delatore fa conoscere il piano diretto da Giorgio Jubani e allora scatta la rabbia dei turchi contro i *chauri*, il clima diventa incandescente, gli oratori sono attaccati, sono costretti a scappare p. Cherubino, p. Bernardino romano, p. Grisostomo albanese, p. Francesco Maria infermiere. Ma vengono presi Giacomo da Sarnano e Ferdinando genovese, loro pagheranno, si sa, con l'atroce martirio dell'impalamento.<sup>26</sup>

---

<sup>25</sup> Il racconto di P. Leone fa, indirettamente, luce sulla ambigua politica veneziana di connivenze e patteggiamenti coi turchi, caratteristica d'altronde di antica data. Anche da questa angolatura tutti i testi dei missionari francescani rivestono un interesse di studio inter disciplinare.

<sup>26</sup> È importante una annotazione di P. Leone: nella missione di Trossano si trovava ammalato P. Cherubino, con lui c'erano P. Giacinto da Sospello e P. Bernardo Trevisano: insieme, tra mille difficoltà e con l'aiuto di un buon cristiano, dalla Boiana prendono la strada per Cattaro. A Cattaro P. Cherubino muore e dunque le sue carte, i suoi scritti personali furono a

Leone non fu presente al supplizio, dice di averlo sentito raccontare nei particolari quando anni dopo si trovò a Venezia e raccolse le testimonianze di missionari provenienti dall’Albania. Lo riporta comunque aggiungendo che i corpi dei due martiri sarebbero stati poi portati da cristiani a seppellire a Sirrocco.

Si dilunga a raccontare la fine di Giorgio Jubani.

Questi era riuscito a scappare, poi viene raggiunto da un cugino che gli propone di pagare un riscatto in denaro, con cui pattuire coi turchi; rifiuta; viene preso e a lungo interrogato; è destinato alla impalatura: un racconto raccapricciante sul palo che non riuscivano i carnefici a infilare, gli si deve squarciare con una spada il fianco e infilarlo di traverso, poi viene innalzato il corpo, mentre don Giorgio continua a predicare la sua fede, di contro a quella musulmana.

Dopo di lui viene impalato anche Gioan Lancia bombardiere, che aveva i suoi antenati da Valona, e riesce a mantenere intatta la forza di professarsi figlio di Cristo.

Da sottolineare questo martirio di un laico albanese.

Raccapricciante una osservazione di P. Leone circa la pratica dell’impalamento: i turchi l’avevano imparata dall’analogia utilizzata per infilzare i castrati.

Il terrore si diffonde, anche il vescovo di Alessio Benedetto Orsini, ormai ultra settantenne, scappa nei monti di Mirdita; alla sua persona Leone dedica molte pagine: lo dice uomo *di dolcissima complessione, dottissimo*, molto amato da tutta la sua diocesi e pure al di fuori di essa, anche quelli dell’altra diocesi a sud, scrive: *l’haveriano mantenuto li popoli inferiori dell’Albania che si dimandano arbanesi.*<sup>27</sup>

---

disposizione anche di P. Giacinto da Sospello che infatti successivamente li utilizzò.

<sup>27</sup> Lungo e noto fu il conflitto tra le due diocesi.

Solo l'arrivo a Scutari di un altro Bego che tornava da Candia mette fine alla sua prigionia durata comunque circa tre anni, si trattava di un turco figlio di turco: così era, che più miti erano i turchi veri rispetto ai turchi che erano cristiani rinnegati, scrive P. Leone, che anche precisa: Benedetto Orsini *di canizie veneranda* morirà a 84 anni, nel 1653.

Il clima negativo di persecuzione dei religiosi maturato nel 1648 è destinato a durare negli anni successivi, avvelenato sempre da un acutizzato costume di delazioni e tradimenti, costume in prevalenza legato a problemi di denaro: emerge dalle pagine di P. Leone un quadro poco edificante di rapporti tra i vari beg e i sudditi, tra cristiani, turchi rinnegati e cosiddetti scismatici: ogni movimento, ogni rapporto deve sempre pagare lo scotto di un prezzo, innescando di conseguenza la non affidabilità della persona cui veniva richiesto aiuto. Davvero, una società inquinata da rapporti mercenari. Quando, per esempio, un sangiacco voleva informazioni su cristiani convocava *li preti, capi di villa, consoli et merighi* e pretendeva da loro diverse somme, dai 4 ai 20 tallari, pena la vita.

Pagano in quegli anni con supplizi e morte vari religiosi, per esempio don Marco Spezzani *di santa vita*, pagano anche persone che vengono accusate di connivenza con i religiosi: così viene ucciso Prenc Bargi, così viene impalato Giorgio Sum(m)a da Lacchi (sic) cugino del vescovo, inutilmente aiutato da Giorgio Fista Zadrima; continuano una vita grama sui monti i missionari, come P. Giacinto da Sospello, che riuscirà infine a ritornare in Italia.

Soltanto verso la metà degli anni Cinquanta lentamente riprende una qualche normalità nella vita dei missionari; in certe zone, come in quella di Canovia alias Cavaia, si contavano rimasti, allora, solo 4 preti e 3 cristiani: P. Leone descrive la



bellezza e la fertilità dei luoghi dove si tiene la fiera di Santa Margarita, ricchissima di prodotti, allietata da giostre spettacolari e giochi fatti dai turchi.

I pochissimi cristiani rimasti vengono quotidianamente derisi e insultati con l’espressione *gidi caurr* [gjidi kaurr] alla turchesca che in nostra buona lingua vuol dir huomo da niente, senza fede, marito d’una putana: l’ha ricercato il significato, P. Leone, *nella lingua albanica* (la stessa espressione dispregiativa usano i dervisci contro i non musulmani), così meglio capirà *ogni devoto lettore che leggerà questo mio libro*.

È importante questa annotazione: dimostra come lo scritto del missionario fosse finalizzato alla lettura, l’intento è quello stesso che aveva animato P. Cherubino: i missionari registravano i fatti della loro esperienza di vita in Albania perché giungessero anche alla stampa, perché venissero conosciuti dai più, perché si conoscessero i loro patimenti e p. Leone invita proprio coloro che non conoscono l’Albania alla lettura di quanto avviene in quella terra: *Legghino i libri albanesi che sentirano il terrore da Dio*.

Le ultime pagine dello scritto narrano la lenta ripresa della vita missionaria negli anni Cinquanta e descrivono i vari luoghi nei quali essa riprende: così nella zona di Miletto-Petrella-Mamulli, terre bellissime, ricche di antichi ricordi (di Petrela si diceva in quei luoghi che fosse stata patria di Alessandro Magno), letteralmente abbandonate dai sacerdoti; riportano episodi di vita spicciola, come, per esempio, l’invito di un frate alla prova del fuoco, peraltro non accettata dal turco. Proprio quei luoghi belli e ricchi di storia ispirano un lungo lamento sull’Albania, terra martoriata e stretta da servitù e pericoli, a cui neppure il mare permette una via di fuga, infestato com’è dai

corsari. Dei cristiani comunque rimasti scrive in termini entusiastici:

O povera Albania quanto alle cose del corpo in servitù reduta, ma ricca quanto alle cose dell'anima mentre che sopporti la tirannia la servitù per amor di Cristo nuovamente!

Il primate di Corbino, arcivescovo di Durazzo, dopo tante sofferenze, cerca di rappacificarsi con il begh di Scutari, a cui sono collegati tanti suoi oppositori, e viene concordato il prezzo, in bestiame e tallari: in base all'accordo il prelado avrebbe avuto libertà di girare a suo piacimento, anche se per sicurezza, comunque, quando si muoveva si faceva sempre accompagnare da *40 a 60 bravi*, essendo anche giunta l'approvazione da *Stamboli*, cioè Istanbul; l'intento restava quello di concludere la sua esperienza in Albania e tornare a Roma, dopo aver visto cantar messa per la prima volta un suo nipote. E proprio in tale circostanza di festa per il novello prete l'arcivescovo vive un nuovo tradimento da parte dei turchi che mettono in atto un assalto contro di lui, ma con pochi suoi bravi ancora una volta respinge centinaia di turchi. La fama dei suoi accompagnatori armati, pochi ma fortissimi, si diffonde ovunque, a conferma che la difesa costruita in tanti anni e con tanti sforzi dall'arcivescovo, è divenuta quasi leggendaria.

Altre traversie lo angustiano nei successivi due anni, mentre non perde mai la fiducia nell'arrivo di una galea mandata dal Foscolo, che finalmente compare sulla spiaggia di San Giovanni di Medua con alcune barche armate. È la liberazione per l'arcivescovo, che si imbarca e via Venezia raggiunge la tanto agognata Roma, dove però dopo poco muore con la benedizione del Santo Padre. La notizia della sua scomparsa si diffonde in Albania, ma viene ritenuta falsa: come era successo per Scanderbeg, la cui morte per circa tre anni non era stata ritenuta

vera dai turchi, altrettanto per due anni non fu creduta vera la morte dell’arcivescovo di Durazzo:

solo sentendo il suo nome spaventavano, tanto era temuto dalla Turchia, Croia, Tirrana (sic), Canovia et Albanopoli, el Bassan (sic), Scuttari, et tutti li turchi del paese dicevano quello si legge del Castriotto che stette il Gran Signor tre anni in circa a creder che fosse morto. Così parimente di questo son stati due anni che mai hanno creduto che sia morto, pensando che li vuol far una burla con tirrorli li latini per pigliar il paese, che perciò dicevano non esser morto, che se loro havessero pensato della verità sariano transferiti subito per depredar la sua residenza, ma dubitando non esser la verità lasciorno senza far molto, sapendo che se fosse stato vivo non haveria lasciato invendicato l’ira, che perciò era chiamato un altro Castriotto per la sua virtù temuto da barbari essendo stati tante volte rotti e conquassati da poca sua gente.

Proprio sulle vicende dell’arcivescovo Scura, *altro Castriotto* si chiude, di fatto, la cronistoria della vita di p. Leone in Albania e dei frati francescani con cui aveva in parte condiviso l’esperienza. In verità, come si è detto, a differenza di altri missionari visse una vita relativamente serena, protetto come fu dal reggitore turco della zona di Pedana. Questo spiega anche il minor interesse che il suo scritto presenta rispetto ai due precedenti, usciti dalla penna di chi aveva condotto una vita quotidianamente martoriata.

Le ultime pagine dello scritto sono dedicate a vicende strettamente personali di p. Leone, mentre si accingeva a lasciare l’Albania per rientrare in Italia, vicende in verità poco gradevoli per lui e dettate dalla volontà che venisse fissato nella pagina il suo punto di vista, venisse affermata la verità.

Era il 1657, doveva raggiungere Cattaro, tormentato da una febbre quartana.

In Budua, prima tappa del viaggio, avviene un fortunale: alcune galere del patrizio veneziano Tron subiscono un disastro: abbattuti gli alberi, si capovolgono e restano morti ben 127 galeotti, tutti incatenati ai remi. Annegava il Tron con la sua concubina, c'erano nella sua galera anche donne destinate al mercato coi turchi. P. Leone viene convocato da Pietro Querini, Capitano del Golfo, che lo vuole trattenere come cappellano, lui rifiuta, dopo aver deprecato quanto aveva visto circa il traffico di donne. Raggiunge Cattaro dove però per ordine del Querini, infastidito dalle critiche già espresse dal frate, viene messo ai ferri: si scagiona, ma gli viene pure impedito un eventuale rientro in Albania. Subisce dunque una ingiustizia e un trattamento inumano, addirittura, dice, peggiore di quello che avrebbero potuto riservargli i turchi.

Una conclusione amara che getta una luce negativa su quel ruolo veneziano che era serpeggiato lungo il racconto come salvifico per l'Albania: le ragioni economiche, i traffici e i loro introiti oltrepassano le ragioni morali, nel caso la merce da vendere interessa non materiali o prodotti, ma donne cristiane per il concubinaggio turco.

Una riflessione amara sulla cattiva indole degli uomini, che riporta la presenza veneziana nel Golfo dagli orizzonti mitici coltivati dalle forze cattoliche in Albania agli interessi dello spicciolo mercanteggiare veneto-turco.

Rispetto ai testi di Angelo da Bergamo e di Cherubino di Val di Bono, questo terzo di Leone da Cittadella è il meno vivace da un punto di vista narrativo, pur entro la cornice che ne voleva fare scrittura per un pubblico interessato alle vicende dell'Albania. D'altronde, come si è detto, molto di quanto

narrato gli era stato riferito, manca dunque nel testo il pathos del protagonista, l’afflato del testimone diretto e questo è dato non secondario: in molti punti la materia trasmette sì drammaticità, ma il lettore percepisce minore carica emotiva rispetto ai racconti scritti dai primi arrivati in terra albanese.

Certo non mancano i pregi: le frequenti descrizioni di paesaggio volevano costituire pause nella fitta sequela di eventi; la descrizione della personalità del religioso Jubani, con la sua fiducia nella alleanza con Venezia e poi la forza con cui sopporta il tragico martirio, è in fondo un grande omaggio alla storia del Paese: non solo i frati francescani italiani hanno scritto pagine eroiche di testimonianza di fede, ma altrettanto lo hanno fatto i religiosi albanesi che ne hanno seguito le orme, come appunto lo Jubani, esprimendo quell’anima cristiana che non si era spenta in Albania anche dopo quasi due secoli di dominio ottomano. Anche le pagine dedicate al primate Scura mostrano fra Leone particolarmente capace di tracciare profili, di lumeggiare personalità e comunicano tutta la vivacità drammatica della vita avventurosa del religioso, che doveva anche difendersi da continui attacchi contando sulla forza, destinata a diventare leggendaria, del suo manipolo di bravi.

Se in originalità di scrittura il “libro” del frate padovano è complessivamente il meno avvincente dei tre, rimane comunque nella sua corposità (si tratta di 181 fogli corredati a lato con molte chiose) una fonte documentaria di grande pregio. Si pone addirittura al vertice dell’interesse per una peculiare preziosità: nel registrare spezzoni di dialoghi tra turchi e cristiani, riporta spesso espressioni in albanese e dunque fornisce, con quei tasselli, testimonianze inedite per la storia linguistica dell’Albania. Ci sono inseriti, innanzi tutto, termini singoli, quale per esempio, *ciecha* [forse *thika*?] per cortella o *Ahimi*

[hajni] per ladri o appellativi quale *Got upescho* [Zot ipeshk] per Signor vescovo o intercalari dei turchi contro i cristiani, quale *gidi caur/ chauri/ caurri* [gjidi kaurr], espressione dispregiativa che P. Leone traduce di volta in volta con: *uomo senza fede* (maomettana), *becco con le corna*, *marito di una puttana*; al riguardo afferma di averne ricercato puntualmente il significato *in lingua albanica*, di aver voluto, in generale, essere molto puntuale nella conoscenza della lingua albanese e di avere di volta in volta ricercato l'esatto significato dei termini nella *lingua epirotica*.

Non ci sono nel testo solo singole tessere in lingua albanese, ma spesso vengono anche registrati spezzoni di dialoghi e questi ultimi costituiscono un futuro importantissimo terreno di studio per gli esperti del settore.<sup>28</sup>

#### *Per concludere*

Si ribadisce che i testi presi in considerazione riportano in alcuni casi episodi, descrizioni, dati documentari già noti agli studiosi del settore perché contenuti nelle tante relazioni conservate nell'archivio di *de propaganda fide*, tuttavia essi hanno il valore aggiunto di costituire racconti compatti, destinati a una lettura edificante, godibili dunque, pur nella drammaticità spesso del contenuto; il lettore si trova a leggere storie di vita, a seguire un percorso temporale di eventi in cui viene coinvolto via via con attese, coinvolgimenti emotivi, speranze, entro le complesse dinamiche partecipative proprie di testi narrativi.

---

<sup>28</sup> La documentazione linguistica offerta dai testi francescani, che saranno a breve pubblicati, potrà interessare per la sua altezza temporale, cioè la metà del '600, che precede dunque il *Dittionario italiano-albanese* di Francesco Maria da Lecce del 1702, su cui cfr. l'edizione critica di Gezim Gurga, *Botime Françeskane, Shkodër*, 2009.

Si è sempre nell’ambito di scritti di interesse interdisciplinare, che hanno angolature di lettura molteplici.

Se si leggono come testimonianze di fede vanno calati nel loro tempo, non possono essere valutati con l’ottica odierna di maturate consapevolezze di ecumenico rispetto per ogni credo. Sono registrazioni anche di lotte per affermare la “vera” fede di contro alla “falsa”, affidate a volte a un linguaggio aggressivo da entrambe le parti contendenti. Posizione oggi respinta, ma fa parte della conoscenza del divenire della storia. I numerosi passi che riportano confronti tra missionari e turchi in materia di fede mostrano che si trattava quasi sempre di occasioni di discussioni molto generiche, che non affrontavano mai veri nodi teologici; alle affermazioni dei missionari circa l’unica vera fede che rappresentavano, i turchi sostenevano il loro rispetto per santi e profeti cristiani, di contro agli oltraggi fatti allo stesso loro profeta Maometto.

Se si leggono come documenti di usi e costumi restituiscono particolari inediti per il recupero di memoria di un paese che fu nei secoli terra di confine e quindi anche di incrocio e impasto di culture diverse.

Vi si possono rintracciare dati sulla storia della istruzione in Albania e notizie preziose sulla lingua, come si è visto nel caso del termine <skipetar> e le numerose frasi in lingua originale presenti nel testo di Leone da Cittadella: sono testimonianze che precedono di quasi mezzo secolo il *Dittionario* di F. M. da Lecce.

Costituiscono una fonte di notizie archeologiche in quanto danno spesso notizie sulla presenza di edifici di culto che erano stati distrutti o le cui vestigia ancora sopravvivevano nel secolo

XVII,<sup>29</sup> come per esempio quando si racconta che a Scutari, nei pressi della porta del castello, l’abitazione privata dove un missionario è chiamato a sanare un malato era stata un tempo *il Monasterio di PP. Domenicani vedendosi ancora li segni*. Oppure quando si racconta che per un incontro tra il bassà di Scutari e i missionari fu scelto un luogo *lontano da Scutari 4 o 5 milia*, [dove un tempo c’era *la chiesa magnifica di S. Sergio*]. In questo caso l’aggettivo “magnifica” (ci si riferisce al testo di p. Cherubino che lo usa più di una volta) dà una idea di quelle che dovettero essere le splendide strutture della antica Abbazia benedettina, un complesso di grande magnificenza per dimensioni e per opere d’arte. Nel caso, trasmettono al lettore una indicibile amara tristezza per un patrimonio artistico dell’Albania medioevale totalmente perduto. La stessa amarezza che emerge quando le pagine dei missionari parlano di vestigia di tante antiche chiese, come quella “già abbazia” di San Alessandro<sup>30</sup>:

---

<sup>29</sup> Nel secolo successivo saranno i vescovi cattolici in Albania a far pervenire a Farlati e Coletti, impegnati nel grande lavoro dell’*Ilyricum sacrum*, notizie sulla collocazione di antichi edifici sacri ed eventuali vestigia sopravvissute. È legittimo pensare, si crede, che anche gli scritti dei missionari francescani abbiano potuto essere “guide” nei sopralluoghi che, per esempio, il vescovo di Scutari Giorgio Radovani o l’arcivescovo di Antivari Francesco Borzi condussero tra secondo Settecento e primo Ottocento. Cfr. vari saggi in materia contenuti in *L’Albania nell’Archivio De Propaganda Fide*, cit. e anche Italo Sarro, *Le missioni sopra Scutari al tempo di Mons. Giorgio Radovani*, in “Shêjzat Pleiades”, janar-qershor 2019, nr. 1-2, pp. 70-100.

<sup>30</sup> L’annotazione richiama un fatto incontrato da chi scrive in documentazione di uno storico veneziano: “*Approddò a Venezia [nel 1601] il vescovo Zapatense di picciola città in Albania prossima al Mare...unitamente con Paolo Ducagini...[dicendo che] i principali Vecchioni di quell’Armigera Natione s’erano congregati nella Chiesa*



[...] Ivi si ritrova la testa di S. Alessandro Romano legato per la fede di Giesù Christo da un Presidente dell’Imperator, la cui vita è scritta dal Surio con una bellissima confessione, e fu fatto morir a Drisipari in Tracia o Panonia. Li fu tagliata la testa e portata ivi, e poi con una santa apparitione li fu fatta

---

*dedicata a S. Alessandro...che[circa centomila uomini atti alle armi all’apparire dello Stendardo di San Marco sarebbero a gara accorsi a rassegnarsi per sacrificare e le vite e il sangue a riscatto della libertà.”* Giovanni Sagredo, *Memorie Istoriche de Monarchi Ottomani*, Venetia, Presso Combi e La Noù, 1673, pp. 812-815.

Proprio alla chiesa di S. Alessandro faceva capo un grande evento che così vivacemente aveva descritto da p. Cherubino:

*“Tutti quelli monti fanno un mercato generale e qui vanno da Zadrima, da Scuttari, da Alessio, da Curbino, da Zella e Scelita, da Bolgari, da Fanti grandi e da Fanti piccoli, da Luria, da Cidena, da Dibra inferiore e da altre parti e per tre giorni fanno bando che la fiera o mercato era libero e che niuno dimandi sangue, benchè li fosse stato amazzato il proprio padre, e fratelli, praticando ogni uno senza niuno pericolo, e ogni popolo viene tutti armati di bellissime armi antiche con gran spoglie de’ turchi, con le bandiere avanti, e queste bandiere sono di quelle tolte a turchi in molte scorrerie e sacheggi, e si congrega un grande e fortissimo esercito che fa gran spavento, perché le donne loro farebbero un formidabile esercito tanto sono brave e buonissime per la spada, arco e archibuso, si pensi poi cosa saranno li huomini. Ivi si ritrova la testa di S. Alessandro Romano legato per la fede di Giesù Christo da un Presidente dell’Imperator, la cui vita è scritta dal Surio con una bellissima confessione, e fu fatto morir a Dricipari in Tracia e Panonia. Li fu tagliata la testa e portata ivi, e poi con una santa apparitione li fu fatta una grandissima chiesa con una Abbacia richissima, ma per la tirania del turco e mancamento di religiosi è destrutta ogni cosa, solo la testa di questo Santo in una cassa d’argento, con ornamento di pietre preziose. In questa chiesa vi erano grandi argenterie, reliquie, paramenti preciosi, calici di gran valuta, ma col tempo sono andati a male.”*

una grandissima chiesa con un'Abbaccia richissima, ma per la tirania del turco e mancamento de' Religiosi è destrutta ogni cosa, solo la testa di questo Santo in una cassa d'argento con ornamento di pietre preziose. In questa chiesa vi erano grand'argenterie, reliquie, paramenti preziosi, calici di gran valuta, ma col tempo sono andatti a male.

Oppure come quella di San Giorgio:

un giorno, andando oltre la terra di Mirdita i missionari giunsero a Lusìa e Cidena, popoli molto più docili e affabili, li quali mostravano grandissimo desiderio di haver tra loro i frati. Era stato altre volte il P. Salvator d'Offida e talamente li aveva ben strutti che quasi tutti havevano in propria lingua imparate le orationi e rudimenti della nostra santa fede con gran stupor a chi li sentiva. In una villa si erano fatti tutti turchi da 40 case puochi giorni avanti et erano venuti da 30 Oggià, preti de' turchi, a voltar una chiesa di S. Giorgio in Moschea.

Non mancano, anche se sempre sapientemente dosate e contenute, le critiche al clero cattolico albanese, responsabile una dilagante ignoranza: come nel caso di un prete creato tale dai turchi, ovviamente illetterato, o in quello, eclatante, di un prete di 104 anni, non si capisce come fosse diventato tale, con vari figli e tra questi uno con figlio prete: confessava di non aver mai avuto una guida spirituale, di non aver mai incontrato o sentito nominare un vescovo, pregò i missionari di non abbandonarlo.

Curiosissime, si è visto, tra le varie note di mentalità e costume presenti nella vita quotidiana, le interpretazioni fantasiose del reale, come la percezione del fenomeno peste rapportato a un untore essere vivente femminile; ovvero le

interpretazioni miracolistiche di certi accadimenti, vieppiù curiose in quanto avanzate non da cristiani, ma da turchi:

L’Agà o Conte di Alessio, essendosi laudato un’altra volta di voler fare qualche mal a’ frati [...] camminando per una strada buona senza alcun intoppo, il diavolo a similitudine d’un toro nero li aparve avanti il cavallo, e s’alzò il cavallo, e gettò in terra quel signor con tanta forza che si scavezzò il collo e li uscì la cervella, onde andò all’orecchie del Beggo di Scuttari e li diedero ad intender che un toro animale li aveva fatto paura al cavallo, e così era cascato e morto; ma esso Beggo disse: eh, altro non è stato il diavolo in forma di toro nero, perché i pianti della povera Zadrima che hanno fatto quei poveri christiani sono arivati all’orecchie di Dio, e lui meritamente l’ha castigato.

È il Beg di Scutari che si dichiara vittima di un incontro col diavolo in forma di nero toro scatenato: episodio questo che richiama la colorita carica espressionistica di certi testi medioevali.

Le varie vicissitudini di cui erano vittime i missionari fanno spesso capire i rapporti di forza in cui era inserita l’Albania entro interessi internazionali, che pesavano sulla politica dei vari Pascià, e chiariscono al lettore la necessità di distinguere tra comportamenti conseguenti a logiche di governo e comportamenti individuali, giocati sul privato, su spinte di umori soggettivi.

Questi testi francescani possono essere letti, infine, anche come occasioni di confronto tra storie di missioni solo apparentemente consimili giocate in aree geografiche lontanissime tra loro, quelle nella lontana Asia o quelle nel “nuovo mondo”, per esempio; solitamente il termine stesso “missioni” evoca grandi distanze, grandi diversità di popoli. Al

contrario, la vicinanza geografica tra Italia e Albania, la storia medievale che aveva unito i due paesi anche nella specificità di terre cristiane, fa dei testi dei missionari francescani in Albania una documentazione tutta particolare nel panorama di quelle relazioni di missionari nel mondo che l'archivio di *de propaganda fide* conserva. L'Albania era terra vicina, era parte dell'Europa meridionale, era stata interlocutrice tra est e ovest ai tempi del Castriota, aveva fatto parte del "sistema" veneziano e mediterraneo. E, non da ultimo, aveva ospitato lo stesso s. Francesco di ritorno dal viaggio in Terrasanta, come ha sempre recitato la leggenda.<sup>31</sup>

E non stupisce dunque che essi possano richiamare testi di vite di martiri e santi propri della tradizione agiografica occidentale, con il marchio, nel caso, del vero accaduto e testimoniato, non del tramandato o del rielaborato letterario.

Non mancano, infine, *mutatis mutandis*, di essere occasione di ripensare a quanto accaduto in Albania ancora in epoca recente, alle carcerazioni di religiosi nei tempi del regime di Enver Hoxha, a sacerdoti, suore e frati che subirono torture, che trascorsero anni e anni in carceri più prossime a quelle dei missionari francescani qui conosciute che a prigionie nel senso occidentale del termine. Il racconto di vicende di alcuni di loro, che chi scrive ha avuto la fortuna di conoscere personalmente in Albania, il coraggio di resistere alla barbarie delle torture, l'accettazione del martirio, la forza della loro Fede insomma,

---

<sup>31</sup> La sosta di s. Francesco ad Alessio tappa per raggiungere Venezia all'isola poi denominata San Francesco del deserto rientra nella leggenda e quindi nella narrazione delle origini stesse, nelle lagune venete, dell'Ordine dei Minoriti: cfr. Frate Pacifico Sella, OFM, *La Provincia veneta di S. Antonio da Padova dell'Ordine dei Frati Minori. Le date salienti della nostra storia, L.I.E.F.*, Vicenza, 2010, con rinvii bibliografici.

porta a rileggere gli antichi testi dei francescani da una angolatura diversa da quella quasi asettica del semplice documento storico.<sup>32</sup>

Un passato remoto e un passato prossimo mai così vicini nella lettura di pagine drammatiche di storia albanese.

---

<sup>32</sup> Mi riferisco agli incontri presso la Casa dei Padri Gesuiti a Tirana, negli anni Novanta del secolo scorso, con Padre Anton Luli, sopravvissuto ad anni e anni di prigionia, a torture disumane cui era stato sottoposto dagli aguzzini del dittatore. Fu uno dei tanti martiri di quegli anni, di cui testimonia anche il Museo della Memoria di Scutari. Su padre Luli cfr. C. Giraudo, *Già dato per martire. I fioretti di un gesuita albanese*, Roma, 2014. Sull’argomento cfr. anche M. Muolo, *Don Ernest Simoni. Dai lavori forzati all’incontro con Francesco*, Prefazione di Angelo Massafra e R. Morozzo della Rocca-A. Giovannelli, *Martiri d’Albania (1945-1990)*, Roma 2016.

Ma anche ricordo Zef Pllumi, francescano incarcerato per 26 anni, e il suo drammatico racconto delle persecuzioni sotto la dittatura di Enver Hoxa: *Il sangue di Abele. Vivi per testimoniare*.

